

Prima edizione maggio 2011

Titolo: CAPITALE E NATURA, Per una visione di classe dei temi ambientali - Documento della Rete dei Comunisti
Supplemento di Contropiano - Anno 19 - n° 2
Aut. Trib. Roma n° 175/93 del 24/4/93

Stampa: finito di stampare nel mese di maggio 2011 presso Consorzio Grafico E-Print - Castel Madama (RM)

3[^] Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti
Roma 2-3 aprile 2011

CAPITALE E NATURA

Per una visione di classe dei temi ambientali



INDICE

Introduzione - Capitale e Natura. Per una visione di classe dei temi ambientali	7
--	---

PARTE PRIMA

Analisi della contraddizione capitale-natura nel conflitto capitale-lavoro

Capitolo primo - Premessa alla parte I	13
Capitolo secondo - Marx e le questioni ambientali, da Marx alle questioni ambientali	17
Capitolo terzo - L'ambiente e il movimento operaio del '900	25
Capitolo quarto - La crisi del capitalismo nel suo aspetto più eclatante: la contraddizione capitale-natura	29
Capitolo quinto - Le teorie "alternative" non alternative	35

PARTE SECONDA

Per un movimento anticapitalista e di classe sulle tematiche ambientali

Capitolo sesto - Premessa alla parte II	45
Capitolo settimo - La scienza come conoscenza e coscienza collettiva	47
Capitolo ottavo - Le questioni ambientali in una possibile pianificazione socialista	51
Capitolo nono - Controllo e redistribuzione delle ricchezze naturali: una strategia comune di lotta verso il superamento del Modo di Produzione Capitalista	55
Bibliografia essenziale	71
Appendice - Relazione sui temi ambientali alla Terza Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti	73

Introduzione
Capitale e Natura
Per una visione di classe dei temi ambientali

Stiamo assistendo, in questi ultimi 3-4 anni, all'apice di quella che può essere considerata la crisi economica più forte di questi ultimi cento anni.

Analizzare questa realtà, ci mostra con chiara evidenza che quella alla quale stiamo assistendo è una crisi del capitalismo che investe l'organizzazione stessa del sistema e il suo modello di civiltà, che crea non più soltanto povertà diffusa nei cosiddetti terzo e quarto mondo, ma anche in sempre maggiori strati della popolazione di quel mondo che fino ad ora si era sentito al sicuro.

L'acutizzarsi dei conflitti, ancor prima che nelle piazze o nei luoghi storici dei conflitti stessi, si manifesta chiaramente nei rapporti economico-sociali all'interno dei paesi a capitalismo così detto avanzato. Il conflitto capitale-lavoro con la sempre maggiore disoccupazione strutturale e la precarizzazione dell'occupazione e della vita, lo scontro tra capitale e Stato dei diritti con la privatizzazione dei servizi, la crisi degli alloggi, l'insicurezza del sistema pensionistico, e non ultimo quello tra il capitale e la natura con la crisi delle risorse energetiche, dello smaltimento dei rifiuti, lo sfruttamento smisurato e la distruzione delle risorse naturali, i cambiamenti climatici, lo svilimento della qualità del rapporto uomo-ambiente, sono solo le manifestazioni più lampanti del significato della crisi stessa.

I problemi ambientali sono ormai da tempo all'attenzione pubblica e nell'agenda politica nazionale e internazionale, acutizzati dalla crisi globale e da essa resi più evidenti.

La contraddizione capitale-natura è una delle forme più avanzate della

crisi del capitalismo e anche in questa, tutta interna al conflitto capitale-lavoro, si trova oggi una delle più lampanti chiavi di lettura del conflitto tra gli interessi di classe. Un problema che dovrà necessariamente gestire la società del capitale nel tentativo di uscire dalla crisi, ma che, paradossalmente ed inevitabilmente, la dinamica dello stesso sistema di produzione capitalista acutizzerà. L'accesso alle materie prime e alle fonti energetiche, la produzione delle merci, la loro circolazione, il loro consumo, la delocalizzazione della produzione, sono fattori indispensabili al capitale, sono la sua "cassetta degli attrezzi" per tentare di uscire dalla crisi, ma sono anche quelli che la renderanno sempre più evidente. Gli strumenti a sua disposizione per tentare di risolverla non sono compatibili con la natura, e più tenterà di farlo e più renderà evidente la contraddizione capitale-natura e alimenterà il conflitto capitale-lavoro.

Un quadro, questo, che rende necessario una elaborazione teorica delle questioni ambientali, che sia in grado di dare respiro ad una pratica politica che parta da una visione di classe.

A livello internazionale, segnali importanti in questo senso ci arrivano dall'America Latina con il processo di cambiamento che sta avvenendo in molti paesi di quel continente. Il Governo di Evo Morales in Bolivia, quello di Correa in Ecuador, il Venezuela di Chavez, i paesi tutti dell'ALBA, con le loro nuove Costituzioni ne sono un esempio, solo per citare le punte più avanzate.

Insomma un continente dove, con forme legate agli interessi di classe dei lavoratori e altre soggette a maggiori mediazioni, ma comunque orientate alla creazione di una nuova società, si stanno avviando processi sociali ed economici fuori dalle leggi di mercato e alternativi al capitalismo, quindi che attivano processi che si pongono nella prospettiva di superare le leggi dello sfruttamento sull'uomo e sulla natura, dove l'economia rimane indirizzata alla soluzione dei bisogni delle persone e quindi al rispetto e alla protezione della natura.

Seguire con attenzione questi processi e questo conflitto, comprenderne l'importanza, esserne parte, è necessario per i comunisti. Non avere un approccio romantico verso questi processi è un dovere intellettuale, per coglierne invece la reale essenza. Un'essenza che pone con forza non solo il conflitto nord-sud o il valore anticolonialista e antimperialista, ma il conflitto con il capitalismo e il suo superamento proprio a partire dalle questioni ambien-

tali, avendo colto appieno la contraddizione capitale-natura e ponendola, come già detto, nel conflitto capitale-lavoro.

Le questioni ambientali a livello globale ci appaiono in tutta la loro drammaticità con i cambiamenti climatici, la deforestazione, la colonizzazione del suolo e dell'atmosfera, la depauperazione delle materie prime, l'emigrazione, la crisi energetica. Queste, come quelle di carattere locale, vanno interpretate tutte all'interno del conflitto con il capitale, come frutto dell'attuale mondializzazione di quest'ultimo attraverso la sua opera imperialista e colonialista, che si esprime sia in campo politico che in quello bellico. Una competizione globale frutto dello scontro tra gli interessi dell'imperialismo della Unione Europea, ma anche interni all'UE stessa (soprattutto tra quelli di Francia e Germania e quelli dei cosiddetti PIIGS), con quelli degli Stati Uniti d'America, che sta evidenziando i suoi effetti più devastanti dall'Asia all'America Latina, dal Medio Oriente al Nord Africa imponendo continuamente assetti geopolitici ed economici, che non possono non tener conto anche della contrapposizione con quelli dei paesi emergenti del BRIC (Brasile, Russia, India, Cina).

Seppur le questioni internazionali sono di fondamentale importanza, l'attenzione deve essere posta anche a quelle di politica interna e, quelle ambientali come altre, comunque interpretate nel quadro internazionale. Allora i temi di carattere ambientale presenti nell'agenda politica attuale, ma anche quelli che apparentemente non sembrerebbero essere legati a questi, bisogna affrontarli con la capacità e con gli strumenti della critica marxista.

Le questioni ambientali, qualunque esse siano, sia di carattere nazionale che internazionale, non possono non avere radici nella critica al modello di sviluppo capitalista che, per i comunisti, deve necessariamente avere un punto di vista di classe.

Fino ad oggi in Italia abbiamo assistito a molti conflitti sulle questioni ambientali, da quelli sui treni ad alta velocità a quelli sullo smaltimento dei rifiuti, da quelli sull'inquinamento elettromagnetico a quelle sugli OGM, sull'acqua pubblica fino a quelli sull'ampliamento delle basi e dei poligoni militari solo per citarne alcuni, ma l'elenco potrebbe serre più lungo. Questi però, in molti casi, hanno espresso "semplicemente" vertenze locali, sui diritti, su specifiche tematiche, senza riuscire a trovare una percezione di unità e senza cogliere fino in fondo l'essenza della contraddizione capitale-natura e il nesso con le altre espressioni del conflitto sociale e del mondo del lavoro.

Questi conflitti hanno in sé una potenzialità anticapitalista, che spesso però rimane incompiuto a causa della mancanza di un progetto unificante e del soggetto che lo esprime, di un disegno strategico di trasformazione del quale sentirsi parte, nel quale confluire, al quale contribuire.

Un recupero in questo si rende necessario, in parte già avviato, che superi la visione del contrasto uomo-natura tipica dell'ambientalismo ecologista, che sappia opporsi al tentativo di ripresa ideologica ed egemonica del capitale, che si ponga in alternativa alle visioni fuorvianti della contraddizione capitale-natura come una mera variante, anche se in alcuni casi involontaria, del pensiero capitalista, che riacquisti le tematiche ambientali ad una visione anticapitalista e di classe nei processi di riorganizzazione dell'opposizione politica e sociale.

Questo sia a livello locale che globale mettendo in relazione, all'interno di un nuovo processo, i movimenti sociali e politici dei paesi a capitalismo maturo con quelli nella periferia produttiva, in una visione inscindibile delle loro rispettive istanze.

E' necessario quindi fin da subito unire le questioni ambientali alle dinamiche attuali della soluzione politica del conflitto capitale-lavoro, collegando la contraddizione capitale-natura allo sviluppo delle lotte sociali e del conflitto di classe in un programma di controtendenza.

In questo i comunisti hanno il dovere di trovare il loro spazio teorico e di agire politico, capaci di porsi come elemento scevro da dogmatismi e ortodossie, nella costruzione, in divenire, anche di una rappresentanza politica, che includa le questioni ambientali in quanto contraddizione significativa della produzione capitalista.

Costruire quindi un movimento dei lavoratori (occupati, disoccupati, precarizzati, migranti), dal basso e indipendente, che si opponga alla competizione globale e alla mondializzazione del capitale, che trovi una visione unificante tra tutte le lotte sull'ambiente e tra queste e quelle sociali e del lavoro, in una strategia comune anticapitalista e di classe.

PARTE I

Analisi della contraddizione capitale-natura
nel conflitto capitale-lavoro

Capitolo primo

Premessa alla parte I

Superata “l’epoca” dell’ambientalismo ecologista degli anni ‘80 e ‘90, nata soprattutto dall’onda emotiva del disastro di Chernobyl, in questi ultimi tempi i temi ambientali si stanno riproponendo in modo senza dubbio più interessante rispetto al passato. Si sta sempre più facendo spazio una visione di questi che non le rilega in modo riduttivo al rapporto uomo-natura, ma ne comprende più approfonditamente le sue dinamiche nel contesto socio-economico, sia a livello nazionale ma soprattutto internazionale, come frutto della cosiddetta globalizzazione neoliberista, espressione dell’attuale fase di mondializzazione capitalista.

Tali visioni sono però spesso contrastate e fuorviate dai poteri politici ed economici, i quali governano la stessa dinamica internazionale di dominio del capitale.

Il capitalismo stesso ha da tempo compreso che non può ignorare una opinione pubblica sempre più sensibile e una pressione che arriva dai sud del mondo. A tal proposito, infatti, tenta un recupero su questo terreno, facendo propri temi come ad esempio lo sviluppo sostenibile e la produzione “verde” (Green Economy), per tentare di mascherare il suo invariato fine storico: l’accumulazione del capitale attraverso il plusvalore. Per sostenerlo, in questi ultimi anni, non si è risparmiato nell’organizzare incontri internazionali di grande rilevanza come ad esempio la Conferenza di Rio de Janeiro, dotarsi di trattati come il Protocollo di Kyoto o Agenda 21, istituire organismi internazionali come ad esempio la Conferenza delle Parti sui Cambiamenti del Clima. Come non si è risparmiato di assoggettare sempre di più a se stesso la scienza, la tecnologia, la cultura. Anche da questo punto di vista va quindi interpretata

la privatizzazione della ricerca, l'affossamento della scuola e dell'università pubblica.

Un tentativo per cercare di mantenere la sua supremazia ideologica ed egemonica all'interno della sempre più evidente crisi sistemica, che si sta acuitizzando, e si rende maggiormente evidente, proprio nel rapporto con la natura.

Di fronte a tutto questo si stanno sviluppando teorie e pratiche, provenienti soprattutto da settori e intellettuali legati anche ad alcuni movimenti sociali e scuole di pensiero "alternative", che, spesso nel migliore dei casi in buona fede, propongono soluzioni fuorvianti come teorie della decrescita, indicatori alternativi dello sviluppo, "nuovi" commerci, educazioni allo sviluppo sostenibile che ripropongono il contrasto uomo-natura ignorando quello capitale-natura, proposizione delle alternative energetiche, ecc.

Non possiamo però ignorare, e in questo fare autocritica, e da questa ripartire, che la storia del movimento operaio e dei partiti comunisti, anche in Italia, ha vissuto, con intensità diversa in funzione delle sue fasi, una prevalente disattenzione, in qualche caso avversità, alle questioni ambientali o una incapacità ad affrontarle. Spesso infatti quest'ultime sono state "sacrificate" sull'altare di una visione sviluppista, e in qualche caso ritenute limitanti al raggiungimento delle aspirazioni del lavoro.

Nel caso dell'Unione Sovietica e dei paesi del cosiddetto socialismo reale del XX secolo, in alcuni momenti si è andato anche oltre. Eventi storici come la seconda guerra mondiale, l'accelerazione del capitalismo all'industrializzazione prima e al post-fordismo poi, l'inizio del neoliberalismo e dell'attuale fase della mondializzazione del capitale, hanno infatti indotto i paesi del socialismo reale a non ritenere prioritaria la salvaguardia della natura, in nome di una concorrenza-competizione con il capitalismo che in alcuni casi ha prodotto paradossalmente la riproposizione di modelli del capitalismo stesso nei confronti dell'ambiente.

Gli stessi Marx ed Engels hanno affrontato le questioni ambientali all'interno di alcuni loro scritti ("Manoscritti economico-filosofici del 1844", "Dialettica della Natura", "Critica del Programma di Gotha", molto nello stesso "Il Capitale"). Seppur una lettura superficiale di questi trova una visione del rapporto tra l'uomo e la natura non del tutto accettabile dai marxisti stessi, questi vanno però da un lato contestualizzati, e dall'altro compresi più a fondo. E' certo comunque, al di là dello specifico, che il pensiero com-

plussivo di Marx ed Engels può e deve necessariamente essere applicato ad una visione di classe anche nelle questioni ambientali: il materialismo storico, il materialismo dialettico, la teoria del valore, il valore d'uso e il valore di scambio, il coefficiente di rotazione del capitale, il saggio di profitto, ecc. Come non si può prescindere, ma anzi è assolutamente necessario tenerne conto, dalle teorie di Lenin soprattutto relative al colonialismo e all'imperialismo.

E' per questo che in questa prima parte vogliamo affrontare una iniziale analisi delle questioni ambientali partendo dalle teorie marxiane, per passare ad una breve storia del movimento operaio del '900 su questi temi, per comprendere poi meglio la contraddizione capitale-natura nel conflitto capitale-lavoro e nell'attuale crisi del capitalismo, come quest'ultimo tenta di camuffare le reali contraddizioni e qualcuno, magari anche in buona fede, propone scorcioie teoriche e pratiche.

Capitolo secondo

Marx e le questioni ambientali, da Marx alle questioni ambientali

Questa parte del documento tende ad approfondire, anche se ovviamente non in modo esaustivo, le teorie marxiste sulle questioni ambientali, partendo proprio da Marx ed Engels stessi. Questo non come mero esercizio teorico e dialettico, ma come strumento di comprensione delle dinamiche attuali su questo argomento, e come base teorica per una pratica politica.

Analizzare gli scritti di Marx e di Engels, ma anche di Lenin, sia quelli direttamente indirizzati al rapporto uomo-natura e alla contraddizione capitale-natura, sia quelli apparentemente estranei, ci dà l'esatta chiave di lettura dell'interpretazione di classe delle questioni ambientali e ci aiuta a comprendere meglio anche alcuni passaggi successivi di questo lavoro.

Come già detto, sia Marx che Engels hanno scritto molto su questo argomento, scritti, in molti casi, in passato volutamente o inevitabilmente "dimenticati" dal movimento operaio e di classe internazionale. Un limite questo al quale bisogna continuare a porre rimedio, non solo esclusivamente come necessità di onestà intellettuale, ma anche e soprattutto come visione nuova per la lotta politica dei comunisti nel conflitto capitale-lavoro e per la costruzione di una società post-capitalista.

Ma allora che cosa avevano detto veramente Marx ed Engels sui rapporti tra l'uomo e la natura?

Intanto, cosa non da poco conto, si deve tener presente che erano contemporanei di grandi studiosi delle scienze naturali, "rivoluzionari" delle scienze, come ad esempio Darwin o il biologo tedesco Haeckel, lo studioso della "economia della natura" e "padre" della scienza dell'ecologia (da non

confondere con l'ecologismo come ideologia ecologista). Se Marx ed Engels hanno certamente influenzato gli scienziati dell'ottocento, soprattutto attraverso il materialismo storico e il materialismo dialettico, da questi ne sono stati influenzati, per quello che comunque potevano essere le loro conoscenze delle scienze naturali e per quello che potevano essere quest'ultime nell'ottocento.

Marx, nei *Manoscritti economici e filosofici* del 1844 scrive (aveva 26 anni, Darwin aveva scritto da soli due anni alcuni saggi che abbozzavano le sue teorie ma non aveva ancora scritto *L'origine delle specie*, cosa che fece nel 1859, Haeckel non aveva ancora scritto nulla sulla scienza dell'ecologia): *‘L'uomo è immediatamente un essere naturale. Come essere naturale, come essere naturale vivente, egli è in parte fornito di forze naturali, di forze vitali, cioè è un essere naturale attivo: e queste forze esistono in lui come disposizioni e facoltà, come impulsi; in parte egli è, in quanto essere naturale, oggettivo, dotato di corpo e di sensi, un essere passivo condizionato e limitato, al pari degli animali e delle piante: vale a dire, gli oggetti dei suoi impulsi esistono fuori di lui, come oggetti del suo bisogno, oggetti essenziali, indispensabili ad attuare e confermare le sue forze essenziali. (...) Il sole è l'oggetto delle piante, un oggetto a loro indispensabile, un oggetto che ne conferma la vita; parimenti, la pianta è oggetto del sole, come estrinsecazione della forza vivificatrice del sole, della forza essenziale oggettiva del sole. Un essere che non abbia la propria natura fuori di sé, non è un essere naturale, non partecipa all'essere della natura’*. Con queste frasi non intendeva certo affrontare questi argomenti per formulare teorie scientifiche naturalistiche, ma certamente invece dal punto di vista filosofico, per sottolineare come l'uomo fa parte della natura, da essa dipende e con questa si deve necessariamente rapportare. Infatti prosegue: *‘L'operaio non può produrre nulla senza la natura, senza il mondo esterno sensibile. Questa è la materia su cui si realizza il suo lavoro, su cui il lavoro agisce, dal quale e per mezzo del quale esso produce. (...) La natura è il corpo inorganico dell'uomo, precisamente la natura in quanto non è essa stessa corpo umano. Che l'uomo viva della natura vuol dire che la natura è il suo corpo, con cui deve stare in costante rapporto per non morire. Che la vita fisica e spirituale dell'uomo sia congiunta con la natura, non significa altro che la natura è congiunta con se stessa, perché l'uomo è una parte della natura’*.

Del rapporto tra capitale e natura come elemento della proprietà privata, scrive: *“Ogni estraneazione dell'uomo da sé e dalla natura si rivela nel rapporto che egli stabilisce tra sé e la natura da un lato e gli altri uomini, distinti da lui, dall'altro (...). Quest'uomo è il “capitalista”, e la proprietà privata è quindi il prodotto, il risultato, la conseguenza necessaria del lavoro alienato, del rapporto di estraneità che si stabilisce tra l'ope-*

raio, da un lato, e la natura e lui stesso dall'altro". E del suo superamento scrive: *"Il comunismo, in quanto soppressione della proprietà privata, è la rivendicazione della vita umana come sua proprietà, cioè il divenire dell'umanismo pratico (...). Il comunismo come soppressione positiva della proprietà privata intesa come autoestraneazione dell'uomo, e quindi come reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sé, dell'uomo come essere sociale, cioè umano, ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico sino ad oggi. Questo comunismo s'identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo, in quanto umanismo giunto al proprio compimento, col naturalismo; è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. E' la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione"*.

Se questi suoi scritti filosofici giovanili ci danno l'idea di come il rapporto uomo-natura in Marx era chiaro fin dal principio, questi vengono da lui sviluppati, insieme ad Engels, successivamente in modo più maturo.

Negli anni '70 dell'ottocento Engels comincia a scrivere saggi marxisti sulle scienze naturali, poi racchiusi nell'opera incompiuta *Dialettica della Natura*. In uno di questi, *Parte avuta dal lavoro nel processo di umanizzazione della scimmia*, scritto nel 1876, (Haeckel aveva da pochi anni formulato le sue teorie sulla scienza dell'ecologia e George Marsh aveva scritto una decina di anni prima *Uomo e Natura*) scrive: *"Ad ogni passo ci viene ricordato che noi non dominiamo la natura come un conquistatore domina un popolo straniero soggiogato, che non la dominiamo come chi è estraneo ad essa ma che noi le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo; tutto il nostro dominio sulla natura consiste nella capacità, che ci eleva al di sopra delle altre creature, di conoscere le sue leggi e di impiegarle nel modo più appropriato"*. E più avanti: *"Il singolo industriale o commerciante è soddisfatto se vede la merce fabbricata o comprata con l'usuale profittarello e non lo preoccupa quello che in seguito accadrà alla merce o al compratore. Lo stesso si dica per gli effetti di tale attività sulla natura. (...) Nell'attuale modo di produzione viene preso prevalentemente in considerazione, sia di fronte alla natura che di fronte alla società, solo il primo, più palpabile risultato. E poi ci si meraviglia ancora che gli effetti più remoti delle attività rivolte ad un dato scopo siano completamente diversi e per lo più portino allo scopo opposto"*.

Marx nel 1875, nella *Critica al programma di Gotha*, contesta fortemente che il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, cioè quanto affermato dai socialdemocratici tedeschi. Infatti dice: *"Il lavoro non è la fonte di ogni ric-*

chezza. La natura è fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che, a sua volta, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana (...). E il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi di ricchezza, in quanto l'uomo è fin dal principio in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e li tratta come cosa che gli appartiene”.

Ma Marx nel *Il Capitale* (Libro III) va più a fondo: “*Dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata del globo terrestre da parte di singoli individui apparirà così assurda come la proprietà privata di un uomo da parte di un altro uomo. Anche un'intera società, una nazione, e anche tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente non sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come boni patres familias, alle generazioni successive”.*

Quanto fino ad ora riportato sono solo alcuni esempi (ce ne sarebbero molti altri) di scritti di Marx ed Engels che riguardano direttamente il rapporto tra uomo e natura e società e ambiente che, oltre a dare l'idea del loro approccio diretto a questi temi, sfatano l'erroneo pensiero che questi non si siano occupati dell'uomo in rapporto con la natura nei loro scritti filosofici ed economici.

Ma ancora più interessante è analizzare le loro teorie che apparentemente non riguardano questi argomenti, ma se a questi applicati ci fanno comprendere perfettamente il motivo della contraddizione capitale-natura nel conflitto capitale-lavoro.

Sappiamo perfettamente quanto sia importante nel pensiero di Marx ed Engels l'approccio materialista alla storia e alla dialettica, è quanto questo sia stato necessariamente e fondamentalmente determinante, nel pensiero e nell'azione, in tutti i marxisti nelle epoche successive fino ad oggi, e quanto noi da questo non possiamo prescindere. Il materialismo storico di Marx ed Engels è l'idea della storia come processo; la chiave di spiegazione dei processi della storia vanno ricercati nelle condizioni materiali di vita degli uomini e nella produzione e riproduzione sociale di queste condizioni, la storia è il risultato delle condizioni sociali sull'uomo e dell'azione dell'uomo sulle condizioni sociali.

Marx ed Engels nel 1845 scrivono *L'ideologia tedesca* che contiene la prima formulazione organica della concezione materialistica della storia. In questo, tra le altre cose, dicono: “*Il primo presupposto di tutta la storia umana è naturalmente l'esistenza di individui umani viventi. Il primo dato di fatto da constatare è*

dunque l'organizzazione fisica di questi individui e il loro rapporto, che ne consegue, verso il resto della natura. Qui naturalmente non possiamo addentrarci nell'esame né della costituzione fisica dell'uomo stesso, né delle condizioni naturali trovate dagli uomini, come condizioni geologiche, oro-idrografiche, climatiche e così via. Ogni storiografia deve prendere le mosse da queste basi naturali e dalle modifiche da esse subite nel corso della storia per l'azione degli uomini”.

Questa frase, sviluppata poi in altri passaggi del loro lavoro, è eloquente e al contempo sorprendente per la sua anticipazione a quelle che in seguito saranno le teoriche delle scienze ecologiche. Il primo presupposto della storia è la condizione ecologica in cui gli uomini vengono a trovarsi, e che modificano con la loro azione.

Il materialismo storico ha dunque un'ambivalenza, cioè l'unità dialettica di due aspetti fra loro strettamente intrecciati e non separabili: il rapporto tra uomo e natura e il rapporto intraspecifico, cioè tra uomo e uomo all'interno di una società. In quest'ultimo sta la lotta di classe, intesa anche e soprattutto come lotta per l'appropriazione delle condizioni di produzione e quindi dell'uso della natura. Cioè l'uso della natura come strumento del capitale o come strumento nell'interesse dell'Umanità. Se la storia degli ultimi duecento anni è la storia moderna del capitalismo e della sua civiltà, solo da questo si può capire come il modello di produzione capitalista sia il vero punto da cui partire per analizzare le problematiche ambientali passate e attuali.

Il sistema capitalistico attua due aspetti tra loro legati: il processo di produzione, nel quale si trova lo sfruttamento della natura, e i rapporti sociali di produzione, nei quali sta il conflitto con il lavoro. *“Ogni produzione è un'appropriazione della natura da parte dell'individuo, entro e mediante una determinata forma di società”* (C. Marx). Anche se oggi forse useremmo meglio la parola “uso” anziché “appropriazione”, la sostanza non cambia.

All'interno del processo di produzione capitalistico si realizza la produzione e la valorizzazione, dove il valore d'uso (nel quale c'è la natura e la forza lavoro) diventa valore di scambio che si tramuta in accumulazione del capitale. In questo il capitalismo non ha preoccupazioni rispetto all'uso della natura e quindi non conosce limiti. In questa chiave si può comprendere lo sfruttamento senza limiti delle materie prime naturali da parte del capitale, e la sua produzione delle merci che non tiene conto degli effetti di impatto ambientale.

Solo per fare un esempio, per produrre una sola automobile, in tutte

le sue fasi produttive, servono circa 150.000 litri di acqua e si immettono nell'atmosfera circa 15.000 kg di CO₂.

Come non conosce limiti nella circolazione delle merci.

Nel processo nel quale il valore d'uso dei beni prodotti diventa valore di scambio e quindi valorizzazione del capitale e accumulazione, risiede la rotazione del capitale.

I beni prodotti hanno un valore d'uso nella proprietà di essere utili, di soddisfare i bisogni umani; hanno invece un valore di scambio nella proprietà di essere scambiati con un valore equivalente, che nel sistema capitalistico significa denaro. Il capitale ha quindi la necessità prima di tutto di tramutare i beni prodotti in merci che abbiano quindi un valore di scambio in denaro, di valorizzare il capitale attraverso lo sfruttamento della natura e il pluslavoro. Ma ha anche la necessità di compiere la fase ultima della rotazione del capitale, attraverso la circolazione delle merci e quindi la commercializzazione di queste. Anche se è nella produzione di una merce che risiede il profitto e non nella commercializzazione, più sarà rapida la sua circolazione e la sua commercializzazione più cicli di rotazione del capitale si compiranno e quindi maggiori saranno i profitti.

“L'azione della rotazione sulla produzione del plusvalore e del profitto che è stata trattata nel libro secondo, in breve può essere così ricapitolata per effetto dell'intervallo di tempo indispensabile per la rotazione: a) l'intero capitale non può essere tutto contemporaneamente impiegato nella produzione; una sua parte si trova pertanto permanentemente in riposo, o nella forma di capitale monetario, di materie prime in magazzino, di capitale merce pronto ma ancora invenduto, oppure di titoli di credito non ancora scaduti; b) il capitale operante nella produzione attiva, cioè nella produzione ed appropriazione del plusvalore, viene costantemente diminuito di questa parte e nella stessa proporzione viene costantemente ridotto il plusvalore prodotto ed acquisito. Quanto più è breve il tempo di rotazione, tanto minore diventa tale quota inoperosa del capitale, in rapporto al totale e, restando invariate le altre circostanze, tanto maggiore il plusvalore acquisito. Nel libro II si è pure dimostrato come la riduzione del tempo di rotazione, ovvero di una delle due fasi, il tempo di produzione ed il tempo di circolazione, accresca la massa del plusvalore prodotto. Poiché il saggio del profitto esprime soltanto il rapporto della massa del plusvalore prodotta rispetto al capitale complessivo impiegato in quella produzione, è evidente che ogni riduzione del genere accresce il saggio del profitto.(...) Il mezzo principale per la riduzione del tempo di circolazione sta nel perfezionamento delle comunicazioni”. (C. Marx, *Il Capitale*, libro III, sezione I, capitolo 4).

In questo si comprendono ad esempio molti aspetti delle questioni ambientali che riguardano il sistema dei trasporti e delle comunicazioni tradizionali e di nuova generazione. Ma se ne comprendono anche altri, come ad esempio la produzione dei rifiuti, e quindi la necessità del loro smaltimento, in un sistema che accelera la circolazione delle merci e la riduzione, indotta o reale, della vita di queste, accelerando quindi il loro consumo.

Se Marx ed Engels ci fanno comprendere le questioni ambientali nel conflitto capitale-lavoro, Lenin ci permette di capire ancora meglio l'attuale fase di mondializzazione del capitale (la cosiddetta impropriamente "globalizzazione") e quindi della globalità di questo conflitto.

“Abbiamo visto come l'imperialismo, per la sua natura economica, sia capitalismo monopolistico. (...) Si devono distinguere particolarmente quattro tipi principali di monopolio e quattro principali manifestazioni del capitalismo monopolistico che caratterizzano il corrispondente periodo. Primo: il monopolio sorse dalla concentrazione della produzione in uno stadio assai elevato di essa. (...) Secondo: i monopoli condussero all'accaparramento intensivo delle principali sorgenti di materie prime, (...) Terzo: i monopoli sorsero dalle banche. Queste si trasformarono da modeste imprese di mediazione in detentrici monopolistiche del capitale finanziario. (...) Quarto: il monopolio sorse dalla politica coloniale. Ai numerosi "vecchi" moventi della politica coloniale, il capitale finanziario aggiunse ancora la lotta per le sorgenti di materie prime, quella per l'esportazione di capitali, quella per le "sfere d'influenza", cioè per le regioni che offrono vantaggiosi affari, concessioni, profitti monopolistici, ecc., (...)". (Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916).

Pertanto l'imperialismo è uno sbocco necessario al capitalismo, è la sua fase suprema inevitabile. E' la fase in cui ha necessità di stabilire il dominio sul mondo, non come necessità politica, ma come necessità economica attraverso quella politica e militare. E' lo sfruttamento monopolistico delle risorse naturali mondiali e necessità per la mondializzazione dei capitali delle oligarchie finanziarie. Da qui la mondializzazione della forza-lavoro, la delocalizzazione della produzione, la circolazione mondiale delle merci, con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista ambientale e socio-economico. Per far questo si è dotato di strumenti sovranazionali come il WTO, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, la CEE, la NAFTA, ecc.

In questa chiave si deve leggere la distruzione della natura su scala mondiale, lo sfruttamento senza limiti delle risorse energetiche, l'inquinamento atmosferico che Evo Morales ha definito "colonizzazione dell'atmosfera", l'emigrazione, lo sfruttamento globale della forza-lavoro.

Come già detto, quindi, il capitalismo non conosce (riconosce) limiti nella produzione e circolazione delle merci, tantomeno quelli dello sfruttamento della forza lavoro e della natura, se non in quelli determinati dall'insostenibilità dei costi o in quelli determinati dalla lotta di classe. Questo è reso ancora più chiaro proprio da una visione marxista della contraddizione capitale-natura nel conflitto capitale-lavoro, a partire dagli stessi Marx, Engels e Lenin che non erano affatto alieni a questo argomento.

Capitolo terzo

L'ambiente e il movimento operaio del '900

Ma se Marx ed Engels, come abbiamo visto, erano pienamente dentro, direttamente e indirettamente, alle questioni ambientali, quanto lo è stato il movimento operaio e comunista del '900? Qui si aprono luci ed ombre e forse, onestamente, più ombre che luci.

Alla base di questo c'è innanzitutto un primo errore teorico fatto da alcuni marxisti, i quali hanno interpretato il materialismo storico meramente come rapporto tra uomo e uomo. Un secondo errore teorico sta nella lettura di Marx ed Engels, quando parlano della potenzialità della scienza e della tecnica, come fautori dello sviluppo illimitato delle forze produttive, interpretandoli in senso esclusivamente quantitativo. Su questo non si è avuta invece una lettura del significato qualitativo di tali teorie, come sviluppo delle conoscenze in quanto patrimonio e ricchezza dell'Umanità, come liberazione sociale, come strumento nella capacità di adattare i propri comportamenti sociali alla natura, come miglioramento delle qualità fondamentali della vita.

Oltre ad errori di tipo teorico, altri sono stati di tipo storico.

Nell'Unione Sovietica e nei paesi del cosiddetto socialismo reale, cioè in quei paesi occidentali dove il socialismo è stato realizzato, la sensibilità ambientale è stata spesso sacrificata. Eventi storici come la seconda guerra mondiale, l'accelerazione del capitalismo all'industrializzazione prima e al post-fordismo poi, l'inizio del neoliberismo e dell'attuale mondializzazione del capitale, hanno infatti indotto i paesi del socialismo reale a non ritenere prioritaria la salvaguardia della natura in nome della competizione con il capitalismo, soprattutto dalla seconda metà degli anni trenta in poi. Lo sviluppo delle forze produttive, seppur di proprietà sociale e non finalizzati all'accu-

mulazione borghese, sono spesso avvenute con gli stessi meccanismi del capitalismo, seppur finalizzate alla liberazione dal bisogno e per la soppressione dello sfruttamento. Questo ha significato soprattutto lo sviluppo, e a tappe forzate, dell'industria pesante, che ha prodotto lo sfruttamento eccessivo della natura per l'approvvigionamento delle materie prime e delle risorse energetiche, inquinamento, sviluppo tecnologico pericoloso per la natura come ad esempio l'energia nucleare. Anche se non con gli stessi meccanismi di valutazione come quelli capitalistici del PIL, lo sviluppo in URSS ha spesso assunto un valore quantitativo.

Va detto però anche, e non è di poca importanza, che fu Lenin nell'aprile del 1919 (solo un anno e mezzo dopo la rivoluzione) ad istituire sul delta del Volga il primo Parco Nazionale dell'Unione Sovietica e di tutta la storia dei suoi territori (in Italia il primo Parco Nazionale fu istituito nel 1922, 61 anni dopo l'unità). Nella seconda metà degli anni venti, con il varo della NEP, le aree protette integrali, cioè quelle interamente sottratte alle attività umane e riservate alla sola ricerca scientifica, raggiungono una superficie di 40 mila kmq. Nuove importanti leggi in quegli anni vengono varate in Unione Sovietica, come ad esempio il "Codice forestale" ispirato a una gestione razionale e sostenibile delle foreste, o quello del '24 sulla caccia che ha lo scopo della gestione sostenibile della fauna. Cattedre di ecologia vengono istituite un po' in tutte le principali università e la conservazione viene inserita nei programmi scolastici. Nel 1924 il commissariato all'istruzione crea la Società Panrusse di conservazione. Nel 1925 viene istituito il Goskomitet, comitato statale incaricato di sovrintendere e coordinare la politica di protezione della natura.

Se questo è avvenuto in Unione Sovietica, altrettante ombre e qualche luce si possono evidenziare nel movimento operaio dei paesi capitalisti. Il movimento operaio e i comunisti hanno vissuto, con intensità diversa in funzione delle loro fasi, una prevalente disattenzione, in qualche caso avversità, alle questioni ambientali. Spesso infatti quest'ultime sono state "sacrificate" sull'altare di una visione sviluppista, e in qualche caso ritenute limitanti al raggiungimento delle aspirazioni del lavoro.

Il movimento operaio e sindacale ha ritenuto per anni che le questioni ambientali potessero essere un ostacolo alla crescita industriale e quindi un ostacolo all'occupazione e al benessere.

Storicamente, i principali movimenti ambientalisti hanno avuto una connotazione borghese e quindi, anche solo per questo, visti con sospetto dal

movimento operaio e dai comunisti. Il movimento operaio e i comunisti non hanno affrontato le questioni ambientali anche perché non stimolati dall'esistenza di un movimento ambientalista anticapitalista, cioè capace di porre il rapporto uomo-natura all'interno del conflitto capitale-lavoro. Il movimento ecologista, anche se non anticapitalista, dal canto suo non ha mai avuto la capacità e la volontà di dialogare con il movimento operaio, e quindi di "condizionarlo", perché vedeva in quest'ultimo, date le posizioni sviluppite, un avversario.

Nel 1981 il PCI votò a favore del Piano Energetico Nazionale che prevedeva la costruzione delle centrali nucleari (contraria la FGCI).

Nel 1987 (il disastro di Cernobyl avvenne nel 1986) il PCI, inizialmente sostenitore dei NO, solo all'ultimo momento, soprattutto per opportunismo politico temendo l'ormai scontata vittoria dei SI promossi dai Radicali e dal PSI e quindi le conseguenze politiche di tale vittoria di questi due partiti, si schierò, insieme anche alla DC, a favore dei SI ai tre referendum sul nucleare.

Il PCI, nel 1990, si schierò di fatto per l'astensione, e quindi puntando al non raggiungimento del quorum, come difatti avvenne per la prima volta in Italia, ai referendum contro la caccia.

Non da meno fu la sinistra extraparlamentare, soprattutto nella prima metà degli anni '70, che ignorò le questioni ambientali, e quando non lo fece le definì come il tentativo del capitale di distogliere l'attenzione dallo sfruttamento sull'operaio.

Di contro va detto che negli anni '70 e '80, soprattutto sull'onda emotiva dei disastri di Seveso prima e di Cernobyl poi, da una parte il movimento sindacale svolse alcune battaglie per il miglioramento delle condizioni e della sicurezza nell'ambiente di lavoro e per i rapporti fra le nocività dentro la fabbrica e quelle che si estendevano all'esterno, e dall'altra la sinistra extraparlamentare diede attenzione e partecipò al movimento antinucleare, osteggiato dal PCI e dai sindacati. Esperienze importanti ma comunque limitate, quantitativamente e qualitativamente.

E' solo in questi ultimi dieci anni che si sta affermando un'attenzione significativa, dal punto di vista qualitativo, ai problemi ambientali da parte dei marxisti e di alcuni settori comunisti e del sindacalismo di classe, con una rilettura delle teorie marxiste e un tentativo di coniugare queste all'attuale rapporto del capitale con la natura. Questo grazie da una parte alla scomparsa dei partiti e dei movimenti verdi, dall'altra grazie ai disastri socio-economico-am-

bientali del cosiddetto sviluppo legato all'attuale fase della mondializzazione del capitale e all'acutizzarsi della sua crisi, che trova molte delle sue contraddizioni maggiori nei problemi con la natura e nella nascita di movimenti locali, nazionali e internazionali, sulle questioni ambientali.

Ma il dibattito è tutto aperto, sia per l'ancora spesso genericità di questa attenzione e di questa analisi, sia per la difficoltà degli analisti di saper compiere una sintesi tra le scienze politiche e quelle naturali, sia per quella di saperla tramutare in pratica politica.

Capitolo quarto

La crisi del capitalismo nel suo aspetto più eclatante: la contraddizione capitale-natura

Come già detto, stiamo assistendo in questi ultimi 3-4 anni all'apice di quella che può essere considerata la crisi economica più forte di questi ultimi cento anni. Un apice che si sta manifestando ora nella sua forma più violenta, ma che ha origine da molto più lontano. Una crisi che non può essere semplicemente definita né contingente né solo strutturale, ma decisamente sistemica, che si accompagna a quella della civiltà capitalista. Il Modo di Produzione Capitalista, con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista dell'organizzazione sociale e politica, sta manifestando, forse come mai successo prima, le sue più acute contraddizioni. Tra queste, quelle generate tra il capitale e la natura sono decisamente tra le più eclatanti e caratterizzano fortemente il conflitto capitale-lavoro.

Il capitalismo non solo include la natura, ma anche la subordina ai disegni della produzione del plusvalore e della valorizzazione del capitale.

Per compiere il suo fine, l'accumulazione attraverso il plusvalore, realizza la cosiddetta rotazione del capitale che si compie sostanzialmente di tre fasi: produzione delle merci, circolazione delle merci, commercializzazione delle merci. In ognuna di queste tre interagisce con l'uomo e con la natura, compiendo l'assoggettamento e lo sfruttamento del primo e l'assoggettamento e la distruzione della seconda.

Per la produzione, oltre alla forza lavoro, usa il resto della natura (anche la forza lavoro dell'uomo fa parte della natura). Le fonti naturali, oltre alle materie prime e alla forza lavoro, di cui la produzione ha bisogno sono quelle energetiche e l'acqua (anche l'acqua è una fonte energetica, ma è anche asso-

lutamente necessaria come elemento tale). L'approvvigionamento e il controllo di queste diventano quindi strategiche per la produzione. Non esiste fonte energetica che, direttamente o indirettamente, non abbia a che fare con la natura. Solo per fare alcuni esempi: il petrolio, il metano, il carbone sono dei "fossili" naturali, sono esauribili e devono essere estratti; l'acqua sulla terra è il prodotto di un ciclo naturale che per diventare energia ha bisogno di impianti che la generano (impianti idroelettrici), sfruttando la sua accumulazione (bacini artificiali e dighe) e la sua forza, modificandone il suo stato.

Il capitale include e subordina la natura, piegandola alle sue necessità: la produzione capitalista si nutre di un mondo naturale a lui necessario su grande scala e quindi sempre più mercificato. In questa sussunzione la natura si presenta come una forza produttiva del capitale.

La produzione (sarebbe meglio dire la lavorazione) è necessaria all'uomo, indipendentemente dal suo modo di produzione, come è necessaria, in forme e modi diversi, a qualunque altro essere vivente. Ogni essere vivente compie produzioni, che hanno come fine la sua vita come individuo finalizzata al perdurare della sua specie. Nel fare questo genera prodotti e "scarti" della produzione. Nel produrre interagisce inevitabilmente con il resto della natura. Una pianta, ad esempio, produce il suo nutrimento attraverso la fotosintesi e per fare questo usa energia solare, acqua e sali minerali, anidride carbonica. Genera la linfa che fa accrescere la sua massa e, come scarti di questa produzione, produce ossigeno e materia organica morta frutto della fine della sua vita o di parte di essa. L'ossigeno e la sua massa, sia viva che morta, sono utili ad altri esseri viventi, e quindi genera, in ultima analisi, prodotti e non scarti come siamo noi abituati ad intenderli.

E' quindi evidente che il problema non sta nella produzione, ma nel modo di produzione. Nessun bosco naturale si espanderebbe così tanto da generare una produzione che impoverirebbe il proprio ambiente di anidride carbonica, di sali minerali e di energia solare, come non genererebbe mai una sovrapproduzione di massa e di "scarti" tale da non poter essere assorbiti dal suo ambiente, è l'ambiente stesso che glielo impedisce. L'uomo, a differenza degli altri esseri viventi, ha un'etica e una morale diretta e consapevole, ha una conoscenza della scienza e della tecnica che gli permette, in molti casi, di poter andare oltre il condizionamento naturale degli equilibri degli ecosistemi. Il sistema capitalista non si fa condizionare da questi equilibri e non fissa un limite alla sua produzione, in quanto il suo fine è generare valorizzazione del capi-

tale, profitto e accumulazione.

Lo stesso vale per la circolazione delle merci. Questa, a differenza della produzione, non è una necessità naturale e preconstituita dell'uomo, dipende dalla sua forma organizzativa sociale, e quando ne ha necessità è l'organizzazione sociale che ne determina il suo modo e la sua forma. Un altro animale, ad esempio, per procurarsi e consumare cibo, o per compiere la sua riproduzione, non impiegherebbe mai più energia di quanta ne acquisisce da quell'atto.

Anche in questo caso, quindi, è evidente che il problema non sta nella produzione, ma nel modo di produzione e nella organizzazione sociale che determina la necessità della circolazione delle merci e della sua forma e modo. Le merci, nel sistema capitalistico, hanno bisogno di circolare, come hanno bisogno di circolare i mezzi di produzione quali la forza lavoro, le materie prime, l'energia. La circolazione delle merci in questo sistema economico/sociale è necessaria alla loro valorizzazione e commercializzazione. Se, ad esempio, il capitalismo produce automobili in Burkina Faso, perché le condizioni di produzione gli sono più favorevoli, lì quelle auto per lui non valgono nulla perché non le comprerebbe nessuno, per dargli valore e per poterle vendere devono, ad esempio, arrivare in Europa, o in Asia o in Sud America. Oltre a farle circolare, il capitalismo, ha necessità di farle circolare in fretta, per diminuire il più possibile i tempi di rotazione del capitale. Anche in questo caso, quindi, la produzione capitalista non si pone limiti, non può farlo altrimenti non compirebbe il suo fine e quindi, anche in questo caso, include e subordina la natura.

Tutto ciò vale anche per la commercializzazione delle merci. Anche la commercializzazione delle merci, a differenza della produzione, non è una necessità naturale e preconstituita dell'uomo, la sua necessità naturale è acquisire prodotti e cederne, la "commercializzazione" dipende dalla sua forma organizzativa sociale, e anche in questo caso è l'organizzazione sociale che ne determina il suo modo e la sua forma.

Ogni essere vivente ha bisogno di prodotti o di "materie prime" per la sua produzione, i quali spesso ha necessità di acquisirli da altri essere viventi e non viventi (dal proprio ecosistema) e a questi cederne degli altri, ma non acquisisce mai più materia e più energia di quanta ne impiega, come non ne cede mai di più di quanta il proprio ecosistema ne ha bisogno.

La terza fase, quindi, della valorizzazione materiale del capitale e di

quella concettuale del dogma del PIL, e quindi della realizzazione del profitto, sta nella commercializzazione delle merci. Per fare questo il capitale ha bisogno di far attribuire alle merci un valore di scambio, facendogli perdere il valore d'uso. Anche in questo non si pone limiti. Le merci devono essere vendute, indipendentemente se sono, in quel dato momento, in quel dato luogo, a quella data persona, utili, induce al bisogno e al consumo, in una sola parola: il consumismo. Non importa se anche questo significa distruzione della natura: anche in questo caso la sussume. Il solo limite che ha è il prezzo, che è determinato dalla necessità di valorizzazione del capitale: se il mercato genera un prezzo di vendita di una determinata merce che non valorizzi il capitale, per il capitalismo la merce non dovrebbe essere venduta.

L'attuale crisi economica del sistema capitalistico, dovuta all'interruzione dei processi di accumulazione del capitale e generata anche dalla sovrapproduzione, si manifesta in modo violento diventando crisi globale ed evidenziando inequivocabilmente la sua crisi sistemica.

La crisi non è generata da una scarsità di domanda che non assorbe quindi la produzione, risolvibile accrescendo la capacità di consumo, spostando reddito dal capitale al lavoro, stimolando la domanda con la spesa pubblica, ma da una ricerca ossessiva del capitalismo di compiere la rotazione del capitale, di compiere il numero più alto possibile di rotazioni, generando quindi una sovrapproduzione che blocca le merci e che, per non essere bloccate, devono essere vendute ad un prezzo inferiore a quello necessario alla valorizzazione del capitale (quando parliamo di vendita delle merci non si intende solo la vendita al consumatore comune, ma anche e soprattutto alla compravendita tra capitali). Il capitalismo ha quindi necessità, per evitare quest'ultima ipotesi, di incidere sulla produzione, non diminuendo la produzione stessa ma aumentando gli investimenti sul capitale costante (macchine e tecnologia) e diminuendo quelli sul capitale variabile (forza lavoro e natura), generando quindi la caduta del saggio di profitto.

La sovrapproduzione evidenzia i suoi effetti più devastanti della sua realizzazione, con effetti mondiali, proprio negli elementi principali della produzione: il lavoro e la natura. Queste devastazioni si sono concretizzate non solo nella produzione, ma anche nella circolazione e nella commercializzazione delle merci.

Sul lavoro ha generato maggiore sfruttamento, diminuzione dei diritti, flessibilità, precarizzazione istituzionalizzata, licenziamenti, emigrazione.

Sulla natura ha generato inquinamento, deforestazione, dissesto territoriale, cambiamento climatico, depauperazione, sovrapproduzione di rifiuti. Questo sia a livello globale che locale.

Ad esempio la delocalizzazione della produzione non ha significato soltanto la ricerca di forza lavoro a minor costo e con minori diritti, ma anche la possibilità di produrre senza vincoli ambientali. Il controllo sulle fonti energetiche ha prodotto guerre, colonizzazione e imperialismo, ma anche depauperazione della natura, dissesti territoriali, grandi eventi catastrofici sulla natura e sull'uomo (dalla diga del Vajont al Golfo del Messico), ricerca di nuove fonti come quella nucleare non preoccupandosi dei suoi pericolosi processi di produzione e dello smaltimento delle scorie. La deforestazione, necessaria all'approvvigionamento di legname e alla realizzazione di territori coltivabili da parte delle multinazionali agroalimentari, ha annientato culturalmente e fisicamente intere popolazioni dei popoli originari, come ad esempio quelli amazzonici, ed è una delle cause del cambiamento climatico e della diminuzione della disponibilità di acqua dolce sulla terra. La massiccia industrializzazione ha generato una sovrapproduzione di inquinanti, causa del "buco nell'ozono" e del surriscaldamento globale della Terra. L'emigrazione non è soltanto un dramma umano di sfruttamento e nuova schiavitù, ma la necessità da parte del capitale di reperire e assoggettare forza lavoro (e quindi natura) a basso costo e risultato, anche, della desertificazione, del cambiamento climatico, della depredazione dei territori, della guerra come controllo delle risorse energetiche e naturali in generale.

Ma anche, ad esempio, il dissesto idrogeologico italiano non va visto come la semplice incuria degli amministratori locali, ma come inevitabile conseguenza della produzione capitalista, con l'induzione all'abbandono dei territori rurali, deforestazione, cementificazione, sfruttamento senza vincoli o limiti delle risorse idriche. La TAV, la Variante di Valico, il ponte sullo Stretto di Messina, e altre infrastrutture di mobilità, sono una necessità della circolazione veloce delle materie prime e delle merci per accelerare la rotazione del capitale, generando grandi impieghi energetici, dissenso territoriale e geologico, inquinamento atmosferico, acustico, paesaggistico. La privatizzazione dell'acqua non è soltanto una privazione all'uomo di un suo diritto e il tentativo del capitale di fare profitti diretti sulla sua vendita, ma la necessità di controllo da parte del capitale di una fonte energetica importante e di un elemento primario e indispensabile alla produzione di qualunque merce, o per il reperi-

mento di altre materie prime. Lo sviluppo delle nuove tecnologie di comunicazione, con i conseguenti problemi di inquinamento elettromagnetico, non è solo la necessità di vendere telefonini, computer e GPS, ma anche quella di produrre sofisticati strumenti bellici o di far circolare virtualmente i capitali e sviluppare la finanza in modo sempre più veloce e sofisticato. La sovrapproduzione di rifiuti solidi urbani, con la conseguente necessità di smaltirli attraverso la creazione di sempre più discariche o dei cosiddetti impropriamente termovalorizzatori, è il prodotto della commercializzazione della produzione capitalista che deve indurre necessariamente al consumismo.

La crisi degli alloggi non è dovuta a scarsità di abitazioni, ma ad una sovrapproduzione. La speculazione fa diventare i terreni agricoli, soprattutto alla periferia delle città, edificabili, con “accordi di programma” tra il capitale e gli enti pubblici, che vengono cementificati con strade di collegamento e abitazioni, che non saranno mai vendute tutte (in Italia ci sono 8 milioni di appartamenti in più rispetto alla necessità), nonostante una sempre maggiore fetta della popolazione è senza casa, ma che servono per valorizzare il capitale che può essere messo a garanzia per nuove speculazioni edilizie e costruzione di nuove cubature, o per altre operazioni economiche e finanziarie.

Questo solo per fare alcuni esempio di carattere globale e locale.

Oggi, più che mai, i meccanismi intrinseci della produzione capitalista si sono rivelati i fattori scatenanti tanto della crisi economica che della crisi ecologica, poiché determinati da una lunga difficoltà irrisolta nel rilancio dei processi di accumulazione, quello che si ritiene “giusto” e “equo” per l'intero ciclo di valorizzazione del capitale.

La scienza moderna ha giocato un ruolo da protagonista al servizio del capitale, creando le nozioni di progresso infinito e crescita illimitata. Ma il capitalismo ha una contraddizione insanabile che sta nelle leggi dell'entropia, tra la sua teoria della accumulazione illimitata e i limiti della natura, tra la riproducibilità del capitale e la irreversibilità dei processi naturali.

Se il capitalismo può, per concessione puramente teorica, superare la sua crisi economica, non può superare la sua crisi ecologica, anzi più cercherà di risolvere la sua crisi economica più accentuerà quella ecologica, e conseguentemente rendere irrisolvibile quella economica.

La soluzione sta solo nel superamento del Modo di Produzione Capitalista e nella creazione di nuovi paradigmi di civiltà.

Capitolo quinto

Le teorie “alternative” non alternative

Di fronte alla crisi ecologica, parte integrante e punta alta della crisi economica e sistemica del capitale, si propongono alternative che nella maggior parte dei casi rimangono comunque, consapevolmente o inconsapevolmente, direttamente o indirettamente, compatibili con il Modo di Produzione Capitalista.

Il capitale cerca di camuffare le reali contraddizioni spostando il problema dalle cause agli effetti. Allora propone, o condivide, ad esempio “soluzioni” come lo sviluppo sostenibile, la “green economy”, l’uso e lo sviluppo di fonti energetiche “verdi”.

La “green economy”, così cara ad Obama e alle lobby da lui rappresentate, e così entusiasticamente accettata da ampi settori politici italiani anche della sinistra e da quelli sindacali, primi fra tutti la CGIL (che con la sua IRES ha fatto ampi studi elogiativi sull’impatto quantitativo sull’occupazione), trova i favori di ampi settori del capitale. A parte tutti i principi astratti e teorici sulla “green economy” che parlano di mirabolanti effetti positivi sull’ambiente e sull’occupazione, la sua applicazione pratica ad oggi si concretizza in enormi investimenti pubblici in termini di incentivi e sgravi fiscali al capitale e leggi di sostegno alla incentivazione della produzione e al consumo.

La proposta di una “economia verde” parte da un’analisi econometrica per cercare, in modo mistificatorio, di far credere in uno sviluppo economico (dove comunque l’indicatore rimane il PIL) che considera i danni ambientali. Ma il PIL, per essere sostenuto, non può prescindere dal modello di produzione capitalista. Nella “economia verde” i rapporti di produzione, il fin della produzione, i rapporti sociali, sono gli stessi di prima. Non può es-

sere altrimenti. Le pale eoliche o i pannelli fotovoltaici, ad esempio, nel sistema capitalistico sono merci, e come tali, nella loro produzione, circolazione e commercializzazione, seguono tutte le regole della produzione capitalista e del profitto.

Si dice che la “green economy” è un nuovo modello di sviluppo che contrasta il modello economico 'nero' basato sui combustibili fossili, e si considera in grado sia di creare “lavori verdi”, che di assicurare una crescita economica sostenibile, di prevenire l'inquinamento ambientale, il riscaldamento globale, l'esaurimento delle risorse e il degrado ambientale.

Ma vediamo alcuni esempi nella sua applicazione pratica.

A luglio 2009 la Vestas dell'isola di Wight (Gran Bretagna), il più grande produttore mondiale di turbine eoliche e che faceva profitti enormi non rischiando certo il fallimento (fatturato di 4,8 miliardi di euro nel 2007, 6 miliardi nel 2008, 6,6 miliardi nel 2009), chiude gli stabilimenti e più di 400 lavoratori sono stati licenziati. Nell'ottobre 2009 Vestas inaugura nuovi stabilimenti di ben 130.000 metri quadrati in Cina, nella provincia di Tianjin, la più grande fabbrica di turbine eoliche al mondo. Lo stabilimento Vestas di Taranto ha chiuso per 2 mesi (febbraio e marzo) nel 2010 mettendo 350 operai, con contratto a tempo indeterminato, in cassa integrazione. Oltre ai 350 lavoratori con contratto a tempo indeterminato, alla Vestas di Taranto lavoravano quasi 150 persone con contratti atipici (interinali e a tempo). Sempre Vestas ha da poco annunciato (ottobre 2010) di voler chiudere ben 5 impianti di produzione presenti sul territorio scandinavo, tagliando così circa 3.000 posti di lavoro.

In Italia ci sono in esercizio (fine 2009) 4.850 MegaWatt di potenza eolica, per 6,7 TetraWattora di energia elettrica prodotta. Detto così potrebbe sembrare un dato incoraggiante, ma la produzione di energia eolica in Italia equivale soltanto al 3% del fabbisogno elettrico nazionale. Poiché i consumi di elettricità rappresentano meno del 40% del consumo totale di energia, si ha un risparmio sul totale di energia fossile consumata annualmente in Italia pari neanche all'1%. A fronte del raggiungimento di questa percentuale, la produzione di “energia nera” (quella prodotta da fonti non rinnovabili) in Italia non è neanche diminuita.

Per questo scarso 1% sono installati oltre 200 “parchi eolici” (nome ovviamente accattivante, usato per non chiamarle centrali elettriche) per un totale di migliaia di pale eoliche. Molti di questi “parchi eolici” sono stati

realizzati su aree protette (vietato), falsificando mappe catastali per sviare le leggi relative alla vicinanza a luoghi abitati, con la connivenza di amministratori locali. Circa il 90% sono stati costruiti nel sud Italia (43 in Sicilia, 29 in Sardegna, 28 in Puglia, 24 in Calabria, 17 in Molise, 15 in Basilicata, 15 in Campania, 11 in Abruzzo). Sono stati realizzati e sono gestiti dalle più importanti multinazionale dell'energia, sia italiane che straniere, in "società" spesso con la criminalità organizzata che concede i terreni e crea Società fittizie di progettazione e gestione delle commesse. Queste multinazionali, prime fra tutte Edison ed Enel ma anche altre, sono le stesse, direttamente o indirettamente, che producono "energia nera". A parte le considerazioni sui danni paesaggistici, naturalistici e di inquinamento acustico degli impianti eolici, in Italia esiste una legge (il Decreto Bersani) che prevede i cosiddetti "certificati verdi". Chi produce energia ne deve produrre una percentuale di tipo rinnovabile, chi non lo fa, o sta sotto la percentuale, deve acquistare i "certificati verdi" pari alla percentuale mancante. Chi produce più energia da fonti rinnovabili della percentuale dovuta, può vendere i "certificati verdi". Se chi vende "certificati verdi" non li vende tutti, questi vengono acquistati comunque dal GSE S.p.A. (Gestore Servizi Energetici), una Società interamente controllata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze che ha anche il compito di emettere i "certificati verdi", quindi, in sostanza, di fare da intermediario tra chi compra e chi vende. E' evidente allora che produrre energia alternativa in Italia non serve a diminuire la produzione di quella da fonti non rinnovabili, ma serve sostanzialmente al capitale e alle multinazionali a vendere "certificati verdi". Le Società che producono "energia nera" non hanno nessun interesse a diminuire la loro produzione, tanto possono comprare i "certificati verdi", spesso da loro stessi.

Ma all'interno della "green economy" si possono anche ad esempio proporre pratiche come quelle della produzione dei cosiddetti biocombustibili (mais, grano, oli vegetali, ecc.), che meglio e più correttamente dovrebbero essere definiti agrocombustibili, cioè una soluzione ai problemi energetici e di emissione di CO₂ mistificatoria e criminale. La produzione di agrocombustibili è infatti mistificatoria perché non risolve i problemi ambientali, anzi li acutizza: deforestazione per l'acquisizione di sempre maggiori terreni da coltivare, inquinamento dei suoli e delle falde acquifere con l'uso massiccio di diserbanti, concimi chimici e antiparassitari, maggiore sviluppo degli OGM per aumentare la quantità di produzione, impoverimento della biodiversità

agricola con lo sviluppo massiccio delle monocolture, impiego smisurato di acqua per l'irrigazione, sono solo alcuni degli effetti sulla natura che la coltivazione di prodotti agricoli per produrre agrocombustibili provoca, senza parlare di quelli degli stessi impianti di produzione. E' criminale perché produce nuovo colonialismo, aumenta i prezzi dei più importanti e primari prodotti agricoli, usa questi a scopo energetico invece che a scopo alimentare.

Questo solo per fare alcuni esempi di “economia verde”: un'invenzione mistificatoria del capitalismo che rimane quindi tutta interna al conflitto capitale -lavoro.

Ma il capitalismo inventa anche forme filosofiche di mistificazione, o a queste aderisce, come ad esempio il cosiddetto sviluppo sostenibile.

La definizione più in voga di sviluppo sostenibile è quella che recita: *“lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni”*. Cioè il concetto delle tre “e”: ecologia, equità, economia. Cioè, sostanzialmente: crescita, diminuzione della povertà, tutela della natura. Tale concetto, anche se con parole leggermente diverse, è quello sostenuto anche dalla legge italiana (D. Lgs 3 aprile 2006, n. 152 “Norme in materia ambientale”, con le modifiche apportate dal D. Lgs 16 gennaio 2008, n. 4). A parte la visione antropocentrica di tale concetto, sulla quale molto ci sarebbe da discutere, la crescita all'interno del sistema capitalista è una crescita quantitativa, che inevitabilmente è in contrasto con gli altri due concetti (diminuzione della povertà, tutela della natura), quindi, di fatto, una falsa idea di soddisfare i bisogni senza compromettere la natura.

Un concetto di sviluppo avulso dalla critica alla civiltà capitalista, che si riduce a mera crescita quantitativa, dove un indicatore come il PIL è l'elemento fondamentale della sua determinazione. In una nazione il PIL cresce anche quando aumentano i malati di cancro grazie alle spese che la società deve sostenere per le loro cure, aumenta quando si costruiscono carceri o centri di detenzione per i migranti, quando si spende in produzione di armi e in guerre, quando si costruiscono inceneritori, quando aumenta l'inquinamento ambientale e le relative spese per porre qualche rimedio, quando in generale c'è una crescita della produzione delle merci e la conseguente accentuazione della distruzione ambientale. *“Se si calcolasse il PIL tenendo conto anche dei danni ecologici e sociali il valore di questo dovrebbe essere notevolmente ridotto in ogni paese. E quindi è una mera illusione pensare ad uno sviluppo sostenibile (sostenibile per chi? Sostenibile per*

le leggi di mercato) perché ogni produzione provoca un impoverimento delle risorse naturali e devastanti impatti sociali” (L. Vasapollo, R. Martufi, *L'ambiente Capitale*, Natura Avventura Edizioni, 2008).

Il capitalismo inventa anche le leggi ambientali o le cosiddette norme volontarie (EMAS, ECOLABEL, ISO, ECOAUDIT, Bilancio Sociale, Bilancio Ambientale). Tutte norme che di fatto salvaguardano le relazioni di dominio sociale e ambientale del capitale.

Norme che nel migliore dei casi posticipano il problema, come ad esempio quelle sul riciclaggio dei rifiuti, che da una parte induce a pensare che visto che alcuni materiali possono essere riciclati ne possiamo fare un uso indiscriminato, e dall'altra che possono essere prodotti in grandi quantità. Ma quali sono i costi economici, ambientali, sociali anche dello stesso riciclaggio? Chi gestisce tutti i processi di riciclaggio? E questi prodotti, in ultima istanza, anche dopo essere stati riciclati, dove andranno a finire?

Alcune leggi, pur sembrando ecologicamente sostenibili, non solo non risolvono il problema, ma spesso anzi lo aggravano.

Ad esempio, di recente sono state approvate leggi che vietano la produzione e l'uso di sacchetti di plastica, sostituendoli con quelli prodotti con il mais e l'olio di girasole. Nel mondo ogni anno vengono consumati centinaia di miliardi di sacchetti di plastica (solo in Italia tra i 10 e i 15 miliardi l'anno). Per produrre un sacchetto ci vogliono 5 grammi di mais e 10 grammi di olio di girasole, quindi solo per coprire l'uso di sacchetti in Italia in un anno ci sarà bisogno di 75 milioni di chili di mais e di 150 milioni di chili di olio di girasole. Quante tonnellate di mais bisognerà produrre in un anno solo per realizzare questi sacchetti per tutto il mondo? Questo significherà, come è nella produzione di prodotti agricoli per gli agrocombustibili, distruzioni ambientali e crimini sociali.

Il capitalismo si è dotato anche di altri strumenti, come ad esempio alcuni trattati internazionali che se anche nel loro impianto generale hanno un'attenzione all'ambiente e cercano di risolvere le distruzioni della natura, contengono comunque degli elementi che gli consentono di continuare a farlo indisturbato. Uno di questi è il Protocollo di Kyoto, il quale contiene il cosiddetto “meccanismo di sviluppo pulito” (CDM - Clean Development Mechanism). Il CDM prevede infatti alle imprese dei paesi industrializzati con vincoli di emissione, di realizzare progetti che mirano alla riduzione delle emissioni di gas serra nei paesi in via di sviluppo senza vincoli di emissione.

Cioè se ad esempio un'impresa di un paese industrializzato che ha vin-

coli di emissione previsti dal Protocollo (cioè deve mantenersi sotto una certa soglia di produzione di gas ad effetto serra) installa pannelli solari in un paese in via di sviluppo, la riduzione di gas ad effetto serra che questa installazione produce nel paese ospitante il progetto, fa acquisire crediti di emissione (CER - Certified Emission Reductions) al paese dell'impresa che realizza il progetto. Questi CER possono servire al paese industrializzato a raggiungere la percentuale di vincoli di emissione oppure, se in eccedenza, possono essere venduti ad altri paesi. In sostanza, questo genera tre cose: la prima che le imprese dei paesi industrializzati possono fare affari con i paesi in via di sviluppo, la seconda che i paesi industrializzati possono continuare a non ridurre le proprie immissioni di gas ad effetto serra e quindi continuare a produrre senza vincoli ambientali, la terza quella di creare un mercato dei CER.

In tutto questo non è solo il capitalismo che, con opera mistificatoria, tenta di spostare la visione del problema dalla causa all'effetto, ma sono anche settori sociali e intellettuali che, spesso in buona fede, propongono “alternative” non alternative.

Tra queste la teoria della decrescita. Non ha senso parlare di decrescita, in quanto “crescita” e “decrescita” sono comunque indicatori quantitativi e strumenti di misura strettamente legati ad un modello economico e sociale, basato sul consumo e sul profitto. Un'idea bizzarra, occidentalcentrica, ma allo stesso tempo pericolosa per lo sviluppo solidale dell'umanità, come se ciò risolvesse i problemi dei disastri del sistema capitalistico, rimanendone invece all'interno, senza porsi il problema del suo superamento. Se è un'idea inaccettabile all'interno dei paesi a capitalismo maturo, lo è ancora di più se ragioniamo in termini globali, dove circa l'80% della popolazione mondiale vive in condizioni di povertà o di estrema povertà, dove circa 800 milioni di persone non dispongono di cibo sufficiente per condurre delle esistenze normali, sane e attive, dove più di 850 milioni di persone sono analfabeti, dove più di un miliardo di persone non ha accesso alle risorse di acqua pulita, dove circa 2,4 miliardi non dispone dei servizi sanitari di base, dove quasi 325 milioni di bambini e bambine non frequenta la scuola, dove 11 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni di età muoiono ogni anno per cause che potrebbero essere evitate. E' come dire che il metodo per non prendersi l'AIDS è praticare l'astinenza.

Parallelamente a questa, sono nate anche altre teorie fuorvianti.

La consapevolezza che indicatori come il PIL non siano in grado di ri-

levare il peggioramento e l'impoverimento della natura e gli effetti devastanti del Modo di Produzione Capitalista su questi, ha portato a varie proposte per la sua correzione. Tra queste il PIL VERDE che dovrebbe tener conto delle conseguenze sull'ambiente dello sviluppo economico; il GPI (Genuine Progress Indicator) che, invece di calcolare tutte le spese come positive come fa il PIL, fa una distinzione tra spese positive (ad esempio quelle dei servizi o dei beni) e spese negative (ossia quelle causate dall'inquinamento, dalla criminalità, dagli incidenti); l'UNDP (United Nations Development) che considera l'HDI (Human Development Index), un indice di sviluppo umano che tenga conto di altri fattori di sviluppo come quelli sociali quali istruzione, sanità, nutrizione. Indicatori che rimangono tutti comunque interni alla compatibilità di un sistema di Contabilità Nazionale, che misura comunque con formule quantitative di mercato le dinamiche economiche che sono del sistema capitalista. Allora, ad esempio, ci si trova di fronte all'impossibilità di calcolare gli effetti dei cambiamenti climatici o i cambiamenti culturali, scientifici ed economici, oppure comunque sempre attraverso canoni di definizione "occidentali" e quindi a connotato capitalistico, in un contesto che non tiene conto di altre civiltà, usi e costumi che creano bisogni diversi.

Altri indicatori proposti, e in alcuni casi introdotti, sono quelli microeconomici di tipo aziendali per la misura dell'impatto ambientale. Tra questi gli indicatori di impatto ambientale e gli indicatori di performance ambientale, cioè indicatori fisici ed economici a valutazioni soggettive. Delle stime che accertino le conseguenze provocate dalla gestione produttiva attraverso la formulazione più chiara degli obiettivi, permettono altresì uno sviluppo del sistema di gestione ambientale, un miglioramento della comunicazione esterna e il controllo con una riduzione delle emissioni e soprattutto dei relativi costi di abbattimento e di prevenzione. Ma anche in questo caso l'ambiente è valutato come fattore della produzione capitalista e sottoposto quindi comunque alle leggi di valorizzazione del capitale. In ultima analisi, serve soprattutto all'impresa nel suo obiettivo di migliorare la propria immagine.

E' chiaro, dunque, come le alternative proposte, direttamente o indirettamente, dal capitalismo, o da esso acquisite, come anche quelle fatte da interpretazioni diverse ma che non si pongono come obiettivo il suo superamento, di fatto sono alternative che non risolvono la contraddizione capitale-natura e quindi interne al conflitto capitale-lavoro.

PARTE II

Per un movimento anticapitalista e di classe
sulle tematiche ambientali

Capitolo sesto

Premessa alla parte II

Se nella prima parte del documento si è voluto affrontare l'analisi della contraddizione capitale-natura, sia in chiave teorica che storica, rispetto alle teorie marxiane, al movimento operaio del '900, all'attuale crisi del capitalismo e alle "alternative" fino ad ora proposte, l'obiettivo di questa seconda parte invece sta nell'analizzare il tema in chiave di prospettive politiche, in termini di ruolo che i comunisti possono e devono svolgere sia nella costruzione del superamento del sistema capitalistico e della sua civiltà, sia nei processi attuali, nazionali e internazionali, che stanno caratterizzando questa fase.

Come già introdotto nel Documento Politico per la Terza Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti, è necessario arricchire il dibattito su tali temi e cominciare a formulare delle risposte sia in chiave strategica che in quella di programma dell'immediato, che si pongano quindi nella prospettiva della costruzione del Socialismo nel primo caso e in termini di lotta di classe transitoria nel secondo.

Tirare fuori la testa dalla sabbia, ponendoci fin da ora il problema della compatibilità della pianificazione socialista con la salvaguardia delle ricchezze naturali, senza rimandarle e consegnarle ad una "soluzione naturale" e "ovvia" del momento della realizzazione del superamento del Modo di Produzione Capitalista, non è soltanto un esercizio che allena le nostre capacità teoriche, ma è anche di necessaria importanza per comprendere l'attuale e agire in questo, nelle direzioni della trasformazione radicale per la prospettiva socialista.

Questo anche con la capacità di saper tentare la possibilità di coniugare le teorie e le pratiche socialiste del XX secolo, con nuovi paradigmi di contaminazione in grado di arricchirle, mantenendole sempre e comunque nella

prospettiva della socializzazione dei mezzi di produzione e quindi per il Socialismo nel XXI secolo.

Come è di fondamentale importanza uscire dall'empasse che, nel migliore dei casi, limita i comunisti a delle generiche dichiarazioni di interesse verso le tematiche ambientali, o, ancor peggio, che le rende "inesistenti". Come già visto nella prima parte di questo documento, l'attenzione verso la natura non è necessariamente un tema borghese come nel caso di molto ambientalismo già visto nel passato, ma pienamente interno al conflitto capitale-lavoro.

Si deve quindi dare una prospettiva concreta a tale impostazione politica di classe, collegando la contraddizione capitale-natura anche allo sviluppo delle attuali lotte sociali e del conflitto di classe con un programma di controtendenza partendo dall'oggi, nel quale va strettamente legato il concetto di sostenibilità ambientale dello sviluppo a quello di progresso sociale, che ponga fin da subito il problema del controllo e della redistribuzione delle ricchezze naturali.

Tutto questo non può essere possibile, tanto più nelle questioni ambientali, se non si comprende il compito della scienza, della tecnologia e della ricerca, e se non si pone politicamente il ruolo che queste possono e devono svolgere.

Come è altrettanto vera l'importanza per i comunisti di saper porre le questioni ambientali su base scientifica, sapendo coniugare le teoriche del socialismo scientifico marxista con quelle matematico-naturali, per dare a queste tutto il respiro politico di cui hanno bisogno.

Tutto quanto finora detto è un lavoro certamente non semplice ma necessario, perché unico possibile per dare forza e prospettiva ad un nostro possibile agire politico su questi temi.

Capitolo settimo
La scienza come conoscenza
e coscienza collettiva

Nelle società divise in classi, una delle quali detiene il monopolio dei mezzi di produzione, gli oggetti e gli obiettivi della ricerca scientifica sono imposti dalla classe dominante, dalle esigenze del modo di produzione che essa rappresenta.

Nel Modo di Produzione Capitalista l'attività produttiva non è determinata dai bisogni umani ma dalla necessità di accumulazione del capitale, pertanto gli oggetti della ricerca scientifica e i suoi scopi sono determinati dai rapporti capitalistici di produzione e dai rapporti sociali che ne derivano.

Nell'attuale sistema economico-sociale, la scienza assume un ruolo centrale in quanto forza produttiva, diventa prevalentemente un fattore di produzione.

In questo modo l'ideologia della classe dominante interviene anche nel lavoro teorico e nella finalità della scienza, togliendo a questa lo scopo di conoscenza come necessità del sapere, e dando a questa prima di tutto il ruolo di sviluppo della tecnologia in quanto applicazione delle conoscenze scientifiche alla produzione.

Le leggi della massima produttività per l'accumulazione capitalista hanno annullato anche il motivo proprio della scienza e della tecnologia, eliminando il senso universale della scienza, quindi indipendente dalla tecnologia, e la tecnologia come conseguenza possibile della scienza. Lo sviluppismo capitalista ha dato esclusivo compito universale alla tecnologia, creando in questo modo il concetto di tecno-scienza, impiegando esclusivamente in questo modo la scienza.

La supremazia della borghesia sulle conoscenze tecnico-scientifiche, diventata tecno-scienza, che unitamente alla proprietà dei mezzi di produzione creano la sintesi della sua egemonia e il fulcro strategico del sistema.

Il condizionamento operato dalla borghesia sulla scienza ha prodotto anche una “corporazione” degli scienziati e dei ricercatori, legata a doppio filo con la borghesia stessa. Questa "corporazione" filtra le esigenze e la logica del capitale formalizzandole e incorporandole nella produzione, sussumendo e trasferendo nelle scoperte scientifiche e nei ritrovati tecnologici la logica dello sfruttamento, sottraendo le conoscenze dal controllo dei lavoratori e da quello di tutta la popolazione.

Il concetto di progresso dell'ideologia borghese è volutamente indefinito, celando così le relazioni sociali sul quale è costituito e quindi l'appropriazione da parte del capitale della scienza e della tecnologia, impedendone la sua equa distribuzione.

Nella competizione dei poli imperialisti, soprattutto in un periodo di crisi del sistema capitalista, la ricerca e la tecnologia svolgono un ruolo fondamentale e con una doppia valenza. Infatti da un lato gli investimenti in ricerca e in tecnologia servono a ridurre i costi di produzione (e non a migliorare le condizioni di lavoro e la qualità della vita), dall'altro servono a mantenere il primato sulla periferia produttiva ed esercitare anche in questo modo il monopolio imperialista.

L'attuale mondializzazione del capitale con il decentramento produttivo, ma anche la parcellizzazione e la precarizzazione del lavoro, hanno contribuito a produrre anche la sottrazione ai lavoratori della capacità di riconoscersi, organizzarsi e agire come classe, e quindi di annullare anche la conoscenza integrale del ciclo di produzione e valorizzazione del capitale come conoscenza e coscienza antagonista.

In Italia, ad esempio, gli enti di ricerca sono sempre meno finanziati dallo Stato e sempre più finanziati direttamente dall'industria, prime fra tutte quella bellica, quella energetica, quella farmaceutica, quella agroalimentare, quella delle telecomunicazioni. I nuovi “riordini” degli enti di ricerca stanno andando anche oltre, infatti dai finanziamenti si sta passando ai Fondi di Investimento, cioè ricerche totalmente finanziate dal Mercato.

Questo significa che la ricerca andrà totalmente nella direzione decisa dagli investitori privati e non in quella decisa dallo Stato, con la conseguente privatizzazione della proprietà intellettuale e quindi dei brevetti derivanti da

queste ricerche, sfuggendo così per sempre dal controllo collettivo e pubblico.

Cosa che sta succedendo anche all'interno delle Università con l'introduzione delle Fondazioni private, che oltre a condizionare la ricerca stanno condizionando anche la didattica.

E' importante invertire la tendenza, imponendo la riappropriazione collettiva della scienza, e quindi della ricerca e delle tecnologie che ne derivano, ridando a questa il suo significato universale e alla tecnologia una delle possibili applicazioni della scienza.

La concezione della scienza e della tecnologia, soprattutto nella sua eccezione di tecno-scienza, come intrinsecamente progressive e capaci di risolvere tutti i problemi, ma che in realtà nascondono la giustificazione a qualunque intervento sulla natura, ha posto spesso l'uomo nella posizione di "apprendista stregone". Per questo è necessario anche superare la logica puramente scienziata, cioè il tipo di rapporto con la natura basato sul dominio e sullo sfruttamento, che pensa di potersi sostituire ad ogni processo naturale con le manipolazioni tecno-scientifiche artificiali.

Bisogna rompere il monopolio della conoscenza e collocarla al servizio di tutta l'Umanità. E' fondamentale garantirla come diritto e pensarla come interesse di classe, quindi come servizio pubblico, garantendone la democratizzazione e il controllo democratico.

La ricerca deve diventare completamente di proprietà pubblica, e da questa essere completamente finanziata e quindi democraticamente controllata. Deve essere orientata alla conoscenza e ai saperi collettivi, dove la finalità sta nella qualità della vita, nella crescita culturale-scientifica per tutti, dove la tecnologia possa essere accessibile a tutti i popoli e per loro utile, dove diventa fondamentale la salvaguardia delle ricchezze naturali, la soluzione dei problemi a queste collegati, primi fra tutti quelli energetici con investimenti orientati alle fonti rinnovabili e socio-eco sostenibili, al risparmio e all'efficienza energetica.

Capitolo ottavo
Le questioni ambientali
in una possibile pianificazione socialista

Come già detto, il Modo di Produzione Capitalista ha sviluppato moltissimo le forze produttive per finalizzarle essenzialmente all'accumulazione e al profitto. Per ottenere questo evidenzia i suoi effetti più devastanti proprio negli elementi principali della produzione: il lavoro e la natura. Sul lavoro ha generato maggiore sfruttamento, diminuzione dei diritti, flessibilità, precarizzazione istituzionalizzata, licenziamenti, emigrazione.

Sulla natura ha generato inquinamento, deforestazione, dissesto territoriale, cambiamento climatico, depauperazione, produzione eccessiva di rifiuti.

La scienza e la tecnologia assumono un ruolo centrale esclusivamente in quanto forza produttiva, diventano prevalentemente un fattore di produzione, di colonizzazione, di imperialismo.

La crescita economica quantitativa, che si contrappone quindi a uno sviluppo pianificato socialista, significa ignorare i problemi sociali e la tutela degli ecosistemi.

È lampante, infatti, che la produzione capitalista, sta portando l'umanità verso strade che non possono che avere conseguenze umane e sociali non più controllabili. Basti pensare al disastro legato allo sfruttamento e neo-colonizzazione del Terzo Mondo, in cui non esiste alcun tipo di protezione del lavoro e dell'ambiente, per comprendere quale sia l'effettiva portata del problema.

“Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per tutti i suoi prodotti sospinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre. Dappertutto deve annidarsi, dappertutto deve co-

struire le sue basi, dappertutto deve creare relazioni. Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. (...) Ai vecchi bisogni (...) subentrano nuovi bisogni, che per essere soddisfatti esigono prodotti dei paesi e dei climi più lontani" (K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*).

In questi scritti di Marx ed Engels si anticipa la globalizzazione capitalista come competizione globale e i problemi drammatici per l'umanità ad essa connessi, con la continua rincorsa agli investimenti distruttivi della natura, anche a quelli finanziari e non produttivi, nel tentativo di risolvere la crisi di accumulazione.

E' possibile parlare allora di sviluppo sostenibile senza mettere in discussione il modello di sviluppo capitalista e attuare il suo superamento? La nostra risposta è decisamente no!

Questo è possibile solo attraverso uno sviluppo capace di cambiare radicalmente i concetti di proprietà, di produzione, di consumo.

Nei processi storici è il nesso tra forze produttive e rapporti di produzione che determina il sistema sociale ed economico. Nel Modo di Produzione Capitalista, lo sviluppo delle forze produttive è misurato quantitativamente dall'aumento della produttività in relazione ad una data unità di capitale. Questo avviene attraverso la concretizzazione della scienza e la tecnologia, soprattutto sotto forma di tecno-scienza, e alla loro applicazione nell'organizzazione del lavoro. I rapporti di produzione invece sono quelle che derivano dalla relazione di proprietà, cioè chi possiede i mezzi di produzione, che nel sistema capitalista coincidono con il capitale.

In questo sistema trovano il loro posto la scienza, la tecnologia, il lavoro, la natura.

Nel Modo di Produzione Capitalista sia le forze di produzione che i rapporti di produzione sono finalizzati all'accumulazione capitalista. Nel nesso tra forze di produzione e rapporti di produzione si inserisce la contraddizione capitale-natura, si attua una costante lotta di classe "dall'alto" contro il lavoro e contro gli interessi dell'Umanità.

In un processo di transizione al socialismo, dove si rende necessaria una pianificazione economica e sociale come strumento di uguaglianza e di giustizia, sarà possibile uno sviluppo socio-eco sostenibile che potrà essere orientato a nuovi rapporti tra uomo e uomo e tra uomo e natura, quindi alla ridefinizione delle finalità delle forze produttive e dei rapporti di produzione.

Il problema quindi non è se sviluppare le forze produttive, ma la finalità dello sviluppo delle forze produttive, se svilupparle per il capitale o per il lavoro, e nei rapporti di produzione che ne deriveranno da quest'ultime sarà avviato il processo di superamento del conflitto con il lavoro e con la natura.

Nell'immaginare il futuro verso questa direzione dovremo però anche saper riconoscere gli errori del passato, e prendere dalle esperienze realizzate la sue parti migliori, sapendole attualizzare, ed essere capaci anche di contaminarle con “nuovi” paradigmi socio-ecologico politici anticapitalisti.

Una pianificazione socialista, quindi basata su una democrazia partecipativa, che abbia come fine la soluzione dei problemi sociali, il progresso e lo sviluppo collettivo, e quindi anche la salvaguardia della natura. Un processo di rinnovamento culturale che torni a dare importanza ai valori d'uso, al benessere collettivo, ai diritti dell'umanità, alla solidarietà, all'equità, alla condivisione, alla reciprocità.

Una società che sarà capace anche di superare il semplice rapporto opportunistico con la natura, dove non si tratta di preservarla per sfruttarla meglio e di più, ma vivere in armonia con essa e utilizzarla quando è necessario.

Una pianificazione anche non del tutto centralizzata, accompagnata quindi anche da forme di decentralizzazione, che possa trovare delle possibili relazioni miste tra centralizzazione e autogestione, pur rimanendo di proprietà collettiva i mezzi di produzione e le decisioni produttive come tipo di prodotti, quantità, prezzi oltre al tipo di servizi pubblici da erogare.

Quindi capace anche di prevedere le risorse da impiegare in base alle disponibilità e alla razionalizzazione in termini economici, scientifici ed ecologici.

Dove, nelle sue varie fasi transitorie, possano essere anche i lavoratori delle singole unità produttive a determinare gli obiettivi, le decisioni ordinarie e quelle esecutive, quindi la gestione. Dove i lavoratori possono fruire dei risultati positivi e sopportarne in parte i rischi.

Questo nell'ambito di piani nazionali ma anche locali e settoriali.

Dove le risorse, anche di tipo naturale ed energetico, possono essere oltretutto quelle nazionali e internazionali, soprattutto quelle locali, così come i destinatari delle merci e dei servizi prodotti.

Questo può significare un approccio diverso con la natura, grazie ad un maggior coinvolgimento con il proprio territorio, alle conoscenze approfondite che si ha di questo, alla percezione esatta dei bisogni e delle risorse ter-

ritoriali disponibili, ad una visione di valorizzazione e di valenza della cultura locale, ma anche ad una visione cosmo centrica della natura stessa.

Un approccio completamente diverso alla produzione, alla circolazione delle merci e delle persone, ai consumi, ai servizi, con l'ottimizzazione dei bisogni materiali e culturali, anche oltre quelli primari, che quindi non può che avere effetti positivi anche sulla risorse naturali, perche fuori dalla logica del profitto e dell'accumulazione capitalista, e da quella conseguente della sua fase imperialista, che sussume la natura.

Capitolo nono
Controllo e redistribuzione delle ricchezze naturali:
una strategia comune di lotta verso il superamento
del Modo di Produzione Capitalista

Il controllo e la redistribuzione delle ricchezze naturali in chiave sociale ed ecologica, se pur realizzabile attraverso il superamento del sistema capitalista, che per i comunisti si pone nel processo di costruzione del socialismo, non può essere da questi ignorata negli andamenti correnti, nazionali e internazionali, anche in quelli che stanno caratterizzando questa fase.

L'attuale crisi del capitalismo, già sottolineata e analizzata più volte dalla Rete dei Comunisti come crisi sistemica, si sta evidenziando anche in una mai sperimentata prima crisi ecologica, prima fra tutti quella energetica, ma anche di tipo climatico, di inquinamento, di reperimento delle materie prime, di smaltimento dei rifiuti, di mobilità, ecc.

Al momento nel mondo circolano tra gli 800 e i 1.000 milioni di autoveicoli, con un aumento di circa 50 milioni all'anno; il consumo di petrolio al giorno nel mondo è di circa 100 milioni di barili (circa 159 miliardi di litri, 135 miliardi di chili); i circa 40 milioni di autoveicoli circolanti, per parlare solo di quelli italiani, richiedono 40 miliardi di litri di carburante all'anno; nel 2004 (ultimi dati disponibili aggiornati) nel mondo è stata erogata energia per circa 15 TW (15 mila miliardi di watt), dei quali circa l'85% da combustibili fossili (petrolio, gas, carbone); nel 1900 si sono immesse in atmosfera circa 1 miliardo di tonnellate di CO₂, nel 1950 circa 5 miliardi di tonnellate, nel 2000 circa 30 miliardi di tonnellate; solo in Italia si producono circa 120 milioni di tonnellate di rifiuti all'anno (circa 30 milioni di rifiuti urbani, circa 50 milioni di rifiuti speciali, circa 40 milioni di inerti); circa il 75% della popolazione

mondiale, cioè quella appartenente ai cosiddetti paesi in via di sviluppo, consuma il 25% dell'energia prodotta in un anno, mentre è esattamente il contrario per quel 25% di popolazione dei paesi industrializzati.

Questi sono solo alcuni dati che danno però alcune indicazioni del problema.

4.1 La crisi energetica

Siamo attualmente nella fase di “picco” dell'estrazione del petrolio a livello mondiale, cioè nelle condizioni attuali non sarà possibile aumentarne la sua produzione. Questo non significa che i giacimenti siano esauriti, ma che ce ne sarà sempre di meno disponibile. Questo apre scenari nuovi a livello mondiale, relativi al come e dove andare a prendere il petrolio. Si tratterà di incrementare l'azione colonialista e imperialista, compresa l'opzione bellica, oppure diventare “amici” di chi possiede il petrolio e nemici dei loro nemici. Bisognerà andare a cercarlo in qualunque angolo del mondo: nei mari profondi, nelle foreste tropicali, nelle distese ghiacciate dell'Artico, nelle paludi africane, ecc. con tutti i problemi ambientali e sociali che ne conseguiranno, che saranno decisamente maggiori di quelli visti fino ad ora, e l'inevitabile aumento dei costi di estrazione e quindi dei prezzi di vendita.

Il petrolio e le altre fonti fossili al momento sono indispensabili e, allo stato attuale dello sviluppo tecnologico, di fatto insostituibili.

Le principali fonti di energia usate attualmente nel mondo sono per il 34% petrolio, 27% carbone, 21% gas naturale, 9,5% biomasse, 5,5% nucleare, 2,3 % idroelettrico, 0,7% altre rinnovabili (eolico, fotovoltaico, geotermico), quindi per l'82% da fonti fossili (senza considerare il nucleare che ha comunque bisogno principalmente di uranio).

L'energia nucleare, sulla quale si è riaperto il dibattito politico in Italia visto la decisione di reintrodurla e il referendum che vuole impedirlo, può produrre esclusivamente energia elettrica, che attualmente in Italia è tra il 20% e il 30% dell'intero fabbisogno energetico. A livello mondiale la produzione di energia nucleare copre il 17% del fabbisogno di energia elettrica, pari al 7% circa di energia complessiva. Se anche in Italia volessimo arrivare a tale percentuale, dovremmo installare 8-10 reattori nucleari di nuova generazione, che coprirebbero appunto questa percentuali degli attuali consumi di

energia elettrica. E il restante 83% di energia elettrica necessaria? E il restante 93% di energia complessiva? E con quali costi economici?

Attualmente costruire una centrale nucleare “di nuova generazione” come le EPR da 1600 Mw (quelle che si vorrebbero costruire in Italia), è stato stimato che costerebbe circa 3 miliardi di euro, ma mettendo in relazione i consuntivi della costruzione delle precedenti centrali nel mondo di “vecchia generazione” con i preventivi di quelli di nuova generazione, il costo reale prevedibile non scende sotto i 4-5 miliardi di euro. Questo se viene costruita nei tempi previsti, che sono circa 5 anni, ma normalmente slittano al doppio o quasi, con un notevole aggravio di costi, come sta avvenendo ad esempio nella finlandese Olkiluoto 3, la più avanzata in costruzione e che sarà pronta, forse, nel 2012. In forte ritardo nella consegna (la fine lavori doveva avvenire nel 2009) per i tanti problemi incontrati, ha già fatto arrivare i costi a 6 miliardi di euro, a fronte di un costo preventivato di 3,2 miliardi.

Enormi sono anche i costi di gestione relativi alla sicurezza, manutenzione e smaltimento delle scorie, dismissione dell’impianto. Cifre esorbitanti, enormemente al di sopra di qualunque altra centrale elettrica, che non possono in nessun modo giustificare il potenziale risparmio energetico in esercizio, visto anche la durata di una centrale nucleare che si aggira attorno ai 30-35 anni.

Come non lo può giustificare la relativa diminuzione di immissione di CO₂ con l’utilizzo di questa fonte energetica. Infatti ad un presunto contributo alla soluzione di un problema ambientale e sociale (immissione di CO₂) che si verificherebbe solo e comunque nella fase di produzione dell’energia, se ne creerebbero altri non meno importanti del primo. Basta considerare i problemi relativi allo smaltimento delle scorie radioattive, a quello della dismissione della centrale e fine attività, oltre ai problemi di carattere politico-economico relativi alla dipendenza dai paesi possessori di uranio o agli scenari internazionali che si potrebbero aprire per il controllo dei giacimenti, o quelli legati agli sviluppi bellici nucleari, visto lo stretto legame tra nucleare civile e quello militare, generati da un’accelerazione nella costruzione di armamenti di questo tipo. A questi vanno sommati quelli dei possibili incidenti, come abbiamo visto in Giappone, solo per citare il più recente ed eclatante.

Problemi che in gran parte potrebbero essere risolti, almeno a detta di alcuni ricercatori e sul quale altri nutrono perplessità, con il nucleare di fu-

sione invece che l'attuale di fissione. Ma la ricerca in questo campo, iniziata più di 50 anni fa, e ancora molto lontana da produrre un qualsivoglia minimo risultato.

Questo quadro sul nucleare rende esattamente l'idea del perché nel mondo sta diminuendo l'utilizzo di questa fonte energetica, del perché nessuna azienda privata si addossa l'onere della costruzione di nuove centrali senza un massiccio intervento di denaro pubblico, soprattutto in fase di sfioramento dei tempi di costruzione previsti, come accaduto in tutte o quasi le opere di costruzione nel passato, del perché gli investitori privati pretendono altissimi tassi di interesse sui capitali impiegati.

In Germania non si costruisce più una centrale nucleare dal 1989 e attualmente sono in funzione 17 reattori nucleari, nel 1989 ne erano 26. Anche la Francia, tra i maggiori produttori al mondo di energia nucleare, in questi ultimi 10 anni non sta aumentando il numero di reattori, attualmente ne ha in uso 58 e per uno dismesso nel 2010 ne prevede l'allacciamento di un altro nel 2015 (attualmente in costruzione) e sta destinando sempre meno energia nucleare al proprio fabbisogno energetico. Di fatto, nonostante le dichiarazioni di Sarkozy di voler ridare impulso al nucleare (dichiarazioni fatte prima del disastro di Fukushima), in Francia la domanda di energia elettrica interna aumenta e non viene potenziata l'energia nucleare.

Se quindi l'energia nucleare, per quanto detto sopra, non può essere l'alternativa, allo stato attuale della ricerca e della tecnologia, non si intravede una rosea prospettiva neanche sulle fonti rinnovabili, sia per quanto riguarda quelle di tipo "classico" (idroelettrico e geotermia) che di tipo "nuovo" (solare, eolico, biomasse). A meno che, ad esempio, non si incrementi ancora di più la distruzione forestale (energia da biomasse), la produzione di agrocombustibili, la modifica di ampi territori per nuovi impianti idroelettrici, con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista dell'impatto ambientale e sociale.

Nel 2009 in Italia la produzione di energia da fonti rinnovabili ha coperto il 19,5% del fabbisogno di energia elettrica, che significa meno dell'8% del fabbisogno energetico complessivo. Per capire meglio questo dato, di questo 19,5% il 13,7% è stato di tipo idroelettrico e il restante 5,8% dalla somma del fotovoltaico (0,3%), geotermico (1,5%), eolico (1,7%), biomasse (2,3%). Per quanto riguarda il computo dell'energia da biomasse c'è da dire che in queste in Italia viene conteggiata anche quella derivante dall'incenerimento indifferenziato di rifiuti, nonostante che le direttive della UE indicano come

rinnovabile solo la combustione di rifiuti di tipo organico. Pertanto la percentuale reale di energia elettrica da biomasse è di circa 1,5% e quindi quella totale di energia elettrica da rinnovabili non è il 19,5% ma circa il 18,5%, e quindi il 7,4% sul totale di energia necessaria. L'energia idroelettrica ha avuto un andamento altalenante, mantenendosi comunque pressoché costante (a parte un netto calo tra il 2003 e il 2007), ma non si intravedono possibili sviluppi nel futuro, almeno per quanto riguarda la possibilità di grandi impianti. Le altre fonti rinnovabili invece hanno avuto un netto e costante incremento, soprattutto l'eolico e le biomasse. E' evidente che comunque questi numeri ci danno l'idea di come, al momento attuale, stiamo parlando di percentuali assolutamente irrisorie per l'apporto di energia elettrica e assolutamente insignificanti per l'apporto complessivo di energia.

Le direttive UE riconoscono come energie rinnovabili quella solare, quella eolica, quella idrica, dalle biomasse di tipo organico, quella geotermica.

Con questi numeri l'Italia si pone al quinto posto in Europa (Europa dei 15) per quanto riguarda la produzione di energia da rinnovabili, dietro, in ordine, a Germania, Svezia, Francia, Spagna.

La direttiva europea dell'aprile 2009 stabilisce che per il 2020 tutti gli stati membri dovranno arrivare almeno ad una media del 20% di energia da fonti rinnovabili sul totale di energia necessaria (nel 2005 l'Unione Europea era al 11,5%). Per l'Italia è stato stabilito l'obiettivo del 17%. Un obiettivo lontanissimo dal 7,4% del 2009, anche in virtù del fatto che è quasi impossibile sviluppare nuovi impianti idroelettrici di grandi dimensioni.

4.2 Domande e ipotesi per la costruzione di un fronte anticapitalista sulle tematiche ambientali

Non spetta ai comunisti dare soluzioni all'interno della permanenza del Modo di Produzione Capitalista. I comunisti hanno il compito di acuitizzare le contraddizioni, di creare i presupposti della trasformazione radicale della società in un'ottica di superamento del Modo di Produzione Capitalista e per la costruzione del processo socialista.

In questo quindi è possibile immaginare ipotesi e porre tentativi all'interno dell'attuale sistema di produzione anche nelle questioni ambientali, come processo tattico nella visione strategica del suo superamento.

Prima di tutto bisogna sottolineare che se è vero che le lotte sull'ambiente tendono a scontrarsi con gli assetti del potere capitalistico, esse non assumono spontaneamente una dinamica anticapitalistica e socialista convergente con le lotte dei movimenti sociali e dei lavoratori, se non interviene un soggetto cosciente portatore di un progetto di ricomposizione del fronte di lotta e di un disegno strategico di trasformazione sociale radicale.

Come è vero che tale dinamica non può prescindere da quella della comprensione della nuova composizione di classe, e da come questa può riconoscersi come tale e quindi ricostruire una propria coscienza.

Questi sono probabilmente i primi terreni di potenzialità su cui lavorare.

E' necessario quindi fin da subito unire le questioni ambientali alle dinamiche attuali della soluzione politica del conflitto capitale-lavoro, collegando la contraddizione capitale-natura allo sviluppo delle lotte sociali e del conflitto di classe in un programma di controtendenza.

Allora è fondamentale in questo momento affrontare le questioni ambientali anche ponendoci alcune domande da cui partire, per perfezionare la nostra impostazione teorica e creare il nostro agire politico, sostenendo proposte credibili e praticabili già dall'immediato.

In questo documento vogliamo porne alcune, come abbiamo fatto nel documento politico per la terza Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti.

Come è possibile coniugare l'occupazione con la riduzione della mercificazione e del consumo consumistico di beni e servizi?

Considerando il limite della natura, sia in "uscita" (prelievo di materie prime, risorse energetiche, ecc.) che in "entrata" (immissione di inquinanti, immissioni di scarti e rifiuti, ecc.) e il suo attuale squilibrato e sfrenato sfruttamento, cosa comporterebbe la diminuzione dell'utilizzo della natura nella produzione, distribuzione e consumo, sia nei paesi centrali che in quelli della periferia produttiva, all'interno dell'attuale sistema economico e sociale?

Di fronte agli effetti devastanti dell'attuale mondializzazione del capitale, che si manifesta palesemente con l'imposizione del sistema colonialista e imperialista anche in campo ambientale, come ci si pone rispetto all'auspicabile evoluzione dei rapporti complessivi di produzione, in un'ottica di sviluppo della qualità della scienza e della ricerca come strumento di miglioramento delle forze produttive, sia a livello locale che globale?

Data l'attuale incapacità di utilizzare sufficientemente altre fonti ener-

getiche se non quelle esauribili, come è possibile sviluppare una politica energetica ecologicamente e socialmente sostenibile?

Le questioni sono assolutamente complesse e meritano, come cercheremo di fare anche oltre questo documento, approfondimenti che evitino banalizzazioni e superficialità, ma anche la tentazione di risposte “preconfezionate” con la presunzione di essere universali e risolutive.

Gli attuali conflitti sociali sulle questioni ambientali, si sono espressi fino ad oggi in molti casi in modo parcellizzato, su specifiche tematiche e vertenze locali, che raramente hanno avuto una percezione generalizzata e unificante della contraddizione capitale-natura interna al conflitto capitale-lavoro. Crediamo quindi che l'impegno debba essere prima di tutto quello di favorire l'incontro, il confronto e la connessione di tutte le espressioni organizzate del conflitto, su un terreno che abbia come discriminante la valenza anticapitalista, antimperialista e dell'indipendenza. Questo per creare le condizioni che sappiano anche generare, dal basso, un raccordo soggettivo unificante dei movimenti sociali, del sindacalismo di classe, della rappresentanza politica anche sulle questioni ambientali e su quelle contro la guerra perché tra loro strettamente legate, che unisca le lotte nei posti di lavoro con quelle nei territori.

Si possono cominciare a formulare delle ipotesi, sia su scala globale che locale, che abbiano un valore teorico e strategico, ma anche che cerchino di relazionarsi con l'attuale e che leghino la sostenibilità ambientale con quella sociale.

Qui ne vogliamo porre alcune che non hanno certo la presunzione di essere esaustive, ma da una parte quella di arricchire il dibattito e stimolarlo e dall'altra individuare alcuni terreni politici possibili da percorrere, per avviare un agire politico, si perfettibile, ma anche fin da subito.

4.3 Per un programma minimo di classe tattico su vertenze socio-ambientali in Italia

Una strada percorribile in Italia, su un terreno unificante, crediamo possa essere quella di immaginare e attivare vertenze su un modo diverso di organizzazione del sistema di mobilità delle merci e delle persone, sulla struttura delle città, sulla localizzazione delle abitazioni e dei luoghi di lavoro, dei processi produttivi anche sul cosa e sul come produrre, su una diversa finalità

da dare alla scienza e alla ricerca.

Allora su questo un valore nuovo può assumere la battaglia sui Treni ad Alta Velocità (TAV) e sull'intero sistema dei trasporti delle merci come ad esempio il ponte sullo Stretto di Messina o la Variante di Valico, ma anche sulla mobilità nelle aree urbane ed extra urbane, sia per quanto riguarda la viabilità che su quella dell'efficienza e dell'organizzazione del trasporto pubblico, come tutte le altre vertenze già in atto o che potranno essere messe in campo in futuro. Come sui Piani Regolatori delle città, a partire dalle necessità alloggiativa e dalla sua crisi, interrompendo la commistione tra potere politico locale e interessi del capitale che ha visto protagonista, soprattutto in questi ultimi anni, la speculazione fondiaria e finanziaria attraverso il sistema delle concessioni edilizie basate ad esempio sugli Accordi di Programma. Come sullo smaltimento dei rifiuti, sugli appalti a questo collegati, la costruzione di sempre più discariche, l'uso e la costruzione degli inceneritori e dei cosiddetti termovalorizzatori, imponendo un diverso modello di produzione e di consumo, come un diverso modo di smaltimento basato sulla salvaguardia dei territori e della salute pubblica, capace anche di spezzare il legame che esiste su questo terreno tra il sistema produttivo e la criminalità organizzata, le cosiddette "ecomafie", parte integrante della realizzazione del profitto attraverso l'abbattimento dei costi e l'elusione delle leggi in materia.

Ma anche attraverso un nuovo modello di sviluppo, possibile solo attraverso una nuova programmazione energetica, economica e sociale basata su criteri di razionalità, efficienza, democrazia, equità, giustizia.

Bisogna imporre un'inversione di tendenza, una tendenza che ha visto in questi ultimi decenni la privatizzazione di tutti i servizi pubblici locali e nazionali e dei settori produttivi strategici, con la ridefinizione degli scopi della produzione che, oltre ad avere forti ripercussioni sull'occupazione, sul welfare e sul rapporto qualità-prezzi, ha provocato anche forti cambiamenti nelle politiche economiche, ambientali e internazionali, prime fra tutte quelle energetiche.

Si è assistito allo smantellamento dell'IRI, la privatizzazione dell'ENI e di tutte le sue aziende caposettore (Agip, Snam, Enichem, Nuova Pignone, Lanerossi, Samim), dell'INA, dell'ENEL, delle FS, dell'ANAS, della SME, della Telecom, dell'IMI, della Autostrade, della Tirrenia, delle Poste Italiane.

In poco più di 10 anni, dai primi anni '90 ai primi anni del 2000, sotto i Governi Amato, Dini, Ciampi, Prodi, D'Alema, Berlusconi, sono stati così

privatizzati i settori dell'industria, dell'energia, dei trasporti, delle infrastrutture, delle banche, delle assicurazioni, alimentari, delle telecomunicazioni, insomma tutti i settori strategici dello Stato.

Stessa situazione negli enti pubblici locali, con la privatizzazione dei servizi di quasi tutte le aziende municipalizzate di acqua, elettricità, gas, trasporti su tutto il territorio nazionale.

Con le vendite il debito pubblico è stato ridotto appena del 7%. Tuttavia quel "ridotto" non corrisponde neanche a verità se si considera che tra le aziende pubbliche vendute ve ne erano molte tutt'altro che in crisi. Per cui se nell'immediato si sono avute delle entrate, fra l'altro irrisorie, per il futuro le scelte politiche hanno privato lo Stato di importanti entrate di cassa, nonché di assetti industriali che rappresentavano la spina dorsale dell'economia pubblica nazionale e del sistema di welfare che in parte si reggeva su essa.

Una situazione che ha determinato centinaia di migliaia di licenziamenti e perdita di posti di lavoro, la chiusura di numerosi impianti produttivi, la nascita di trust e di politiche "protezioniste" e di monopolio che, anziché far aumentare l'efficienza e diminuire i prezzi come sostenevano i fautori delle privatizzazioni, anno fatto aumentare in modo sfrenato le tariffe e la quantità dei servizi e dei prodotti, che ha annullato l'interesse collettivo che obbligatoriamente uno Stato civile deve perseguire.

La ridefinizione degli scopi della produzione determinata dalle privatizzazioni, oltre ad avere forti ripercussioni sull'occupazione, sul welfare e sul rapporto qualità-prezzi, ha provocato anche forti cambiamenti nelle politiche economiche, ambientali e internazionali, prime fra tutte quelle energetiche.

L'Italia importa il 14% del fabbisogno di energia elettrica diretta, ma se a questo dato si aggiunge il fatto che molta dell'energia elettrica prodotta in Italia deriva dall'impiego di gas, carbone e petrolio, che nella maggior parte importiamo, la percentuale di energia elettrica importata, tra quella diretta e quella indiretta, sale moltissimo. Le privatizzazioni delle aziende dell'energia hanno portato anche da una parte ad una diminuzione dell'efficienza delle reti di distribuzione e dall'altra all'induzione al consumo. E' stato stimato che se l'Italia migliorasse l'efficienza della propria rete elettrica e un risparmio energetico, potrebbe fare a meno di importare la quota annua di energia elettrica dall'estero. A questo si aggiungono le necessità energetiche per i trasporti e per l'industria, che incidono per il 60% del fabbisogno complessivo e che dipendono quasi esclusivamente da fonti non rinnovabili. L'Italia è il quarto Paese

importatore di petrolio al mondo e il nono per quanto riguarda il carbone.

Le aziende italiane dell'energia sono sempre più impegnate all'estero invece che sul territorio nazionale.

Ad esempio l'ENI, l'ENEL, la EDISON, l'AGIP fanno i loro maggiori affari in Africa, Medio Oriente, Asia, Sud America, attraverso consorzi di cui sono capofila, o anche come operatori al 100%, nell'estrazione e nella raffinazione del petrolio, nell'estrazione e nel trasporto del gas e del carbone, nella produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Ad esempio ENI sarà impegnata nei prossimi 20 anni in Iraq nell'estrazione del giacimento di Zubair, uno dei più grandi al mondo, in Alaska nel giacimento di Nikaitchuq, uno dei più remoti, solo per citarne alcuni di significativi. L'ENEL, attraverso ENDESA, che possiede al 92%, è il primo operatore privato per l'energia elettrica in gran parte dell'America Latina, con una potenza installata di 15.950 MW e una produzione di oltre 64 TWh/anno. EDISON è titolare, spesso al 100%, dell'estrazione di petrolio, gas e carbone, oltre che in molti paesi europei, in Turchia, Iran, Algeria, Egitto, Costa d'Avorio.

Queste attività nelle periferie produttive del mondo si inseriscono perfettamente nel quadro dello sbocco imperialista necessario al capitale per la delocalizzazione della produzione, per la ricerca di nuovi mercati, per lo sfruttamento monopolistico delle risorse naturali mondiali, per la mondializzazione dei capitali delle oligarchie finanziarie, per la ricerca di nuova forza-lavoro, con tutto quello che ne consegue dal punto di vista ambientale e socio-economico.

In un quadro complessivo di questo tipo dovremo cominciare a chiederci se non sia allora necessario, per quanto riguarda il nostro paese, tornare all'intervento pubblico nei settori produttivi strategici, in modo adeguato alle risorse disponibili, controllando e condizionando le scelte delle imprese pubbliche, ma anche di quelle private, su nuove politiche internazionali, di salvaguardia ambientale, del lavoro socialmente e ambientalmente utile, di riconversione, di crescita sociale.

Dove non basterà che le risorse naturali siano di proprietà statale, ma che l'intero ciclo produttivo nei settori strategici sia gestito dagli enti pubblici e aziende dello Stato, a partire dalla ricerca fino allo smaltimento degli scarti, passando per la produzione, la lavorazione, la distribuzione, soprattutto in campo energetico.

Che sia l'azione pubblica (azione e non solo proprietà) a garantire i

servizi fondamentali di pubblica utilità (ricerca, istruzione, energia, acqua, trasporti, comunicazioni, sanità, edilizia), investendo e destinando risorse economiche pubbliche.

Questo potrà essere un programma minimo di classe tattico e quindi su vertenze socio-ambientali, per creare organizzazione attraverso la richiesta di riforme strutturali da contrapporre al riformismo compatibile, come possibile strada da percorrere per la soluzione, quantomeno parziale ma consistente, dei problemi energetici e ambientali.

4.4 Pensare globalmente per agire globalmente

Se questa è stata la tendenza in campo nazionale, non dissimile è stata quella nell'aspetto internazionale dove, come abbiamo già analizzato nelle pagine precedenti, ha agito l'attuale mondializzazione del capitale attraverso le sue espressioni imperialiste e colonizzatrici, che si sono concretizzate, soprattutto in questi ultimi vent'anni, attraverso i due poli dell'UE e degli USA.

La colonizzazione dell'atmosfera, attraverso le immissioni di inquinanti dei paesi produttivi centrali che ha occupato lo spazio anche di quelli periferici, i cambiamenti climatici, la deforestazione e desertificazione, dissesto territoriale, diminuzione della biodiversità sono solo alcuni degli aspetti più manifesti dell'assoggettamento e devastazione della natura perpetrato dal capitale a livello mondiale. A questi, e non slegati da questi, si aggiungono quelli generati sul lavoro, sia al centro che alla periferia produttiva, come maggiore sfruttamento, diminuzione dei diritti, flessibilità, precarizzazione istituzionalizzata, licenziamenti, emigrazione.

Stiamo assistendo in quest'ultimo periodo, ad una escalation in Nord Africa e in Medio Oriente che sta cambiando la mappa politica di quelle regioni. Come abbiamo già scritto in altri nostri documenti, vanno fatti però i dovuti distinguo. Infatti se ad esempio in Egitto e Tunisia si sta assistendo a rivolte popolari che nascono dalla volontà di trasformazione politica e socio-economica rispetto all'attuale, in Libia si sta verificando una guerra imperialista partita da una guerra civile nata, ed è alimentata, dallo scontro dei poli imperialisti stessi. Se le rivolte popolari negli altri paesi di quella regione potranno avere come conseguenza una ridefinizione dei rapporti internazionali, lo scontro libico nasce proprio dall'esigenza di ridefinirli, prima fra tutti

la necessità energetica.

La cartina di tornasole sono i dati relativi alle esportazioni di petrolio e di gas naturale.

La Libia è il nono paese al mondo per riserve di petrolio dopo, in ordine decrescente, Arabia Saudita, Canada, Iran, Iraq, Kuwait, Venezuela, Emirati Arabi, Russia. Secondo i dati dell'OPEC, possiede riserve per oltre 46 miliardi di barili, producendo 77 milioni di tonnellate di petrolio all'anno ed esportando 1,33 milioni di barili al giorno. Questo flusso consente un profitto di circa 32 miliardi di dollari all'anno. I suoi principali clienti (dati OPEC relativi al 2009) sono i paesi dell'Unione Europea, primo fra tutti l'Italia con il 32% delle esportazioni, seguita da Germania con il 13,5%, Francia con il 10%, Spagna con il 8,5%, e il 13% negli altri paesi della UE.

Ma anche fuori dall'Europa il petrolio libico ha numerosi clienti, come la Cina con il 10% delle esportazioni, l'India con il 4% e il Brasile con il 3%. Le esportazioni di petrolio della Libia negli Stati Uniti ammontano a solo il 6%, contro il 94% ai paesi in varie misure e modi a loro concorrenti politicamente ed economicamente.

Non molto diversa è la situazione relativa al gas naturale. Infatti la Libia è il quarto Paese in Africa per riserve di gas, dopo Nigeria, Algeria ed Egitto. Secondo i dati EIA (Energy Information Administration – Statistiche ufficiali sull'energia del Governo USA) nel 2008 il livello di produzione si attestava sui 17 miliardi di metri cubi e se ne stima una crescita costantemente nei prossimi anni. Vengono esportati 11 miliardi, dei quali 10,5 miliardi prendono la strada dell'Europa attraverso il “Green Strem”.

L'export del gas naturale libico infatti è cresciuto sostanzialmente dall'apertura, nel 2004, del cosiddetto “Green Stream”, parte del più ampio Western Libya Gas System. Il “Green Stream” trasporta il gas naturale dalla Libia fino alle coste italiane, attraverso il più lungo gasdotto sottomarino, che misura 516 km. Tale sistema può contare sulla Centrale di Compressione Gas di Mellitah (MGCS) in partenza e il Terminale di Ricevimento Gas (TRG) all'arrivo, a Gela in Sicilia.

Una situazione questa che pone l'attenzione anche su un'altra area del mondo, alla quale guarda con molto attenzione l'Europa e che è stata sempre considerata dagli Stati Uniti il proprio “giardino di casa”. Stiamo ovviamente parlando del Centro e del Sud America.

Le recenti grandi trasformazioni politiche e sociali che sono avvenute

soprattutto in questi ultimi dieci anni in quel continente, hanno fortemente messo in discussione l'egemonia dell'imperialismo nordamericano. Il Venezuela di Chavez, la Bolivia di Morales, l'Ecuador di Correa, oltre naturalmente alla resistenza più che cinquantennale di Cuba, ma anche con forme e modi diversi come ad esempio il Brasile di Lula o il nuovo corso del Nicaragua di Ortega, hanno sempre più sottratto terreno agli affari degli USA, attraverso le nuove politiche sociali ed economiche di questi Stati e il rafforzamento dell'ALBA e del Mercosur.

Se uniamo la situazione mediorientale e nordafricana, sia attuale che dei recenti anni, che sta mettendo in grande difficoltà gli Stati Uniti, a quella sudamericana, diventa evidente e facilmente prevedibile nei tempi brevi una ripresa dell'offensiva dell'imperialismo nordamericano in quest'ultimo continente, in parte già iniziata con il golpe in Honduras e il tentativo in Ecuador, come il potenziamento della presenza militare in Colombia o i continui attacchi politici al Venezuela e alla Bolivia, che andrà inevitabilmente a scontrarsi con quella degli interessi del polo imperialista dell'Unione Europea.

Il Venezuela è il sesto produttore mondiale di petrolio, l'Ecuador è il maggior produttore della zona amazzonica e dove si stimano ancora grandi potenzialità, la Bolivia ha notevoli giacimenti di gas e di petrolio ma soprattutto uno dei maggiori possessori di grandi quantità di litio, la foresta amazzonica è una delle più estese riserve mondiali di legname ma anche la più vasta area potenzialmente coltivabile del pianeta, il sud e il centro America possiede il 50% dell'acqua dolce della Terra se si esclude quella "imprigionata" nei ghiacci, soprattutto quelli polari, l'America Latina ha la maggior biodiversità per chilometro quadrato al mondo avendo i suoi ecosistemi raggiunto in molte zone lo stadio di "climax", cioè lo stadio più complesso dal punto di vista biologico (e quindi più ricco di specie) cui un dato habitat può giungere.

Oltre alle necessità di petrolio come attuale fonte energetica al momento insostituibile, fortissimi sono quindi gli interessi della produzione capitalistica, e delle sue multinazionali, anche su altre risorse naturali come legname, acqua, litio, biodiversità, terreni coltivabili.

All'inizio del terzo millennio si calcolava che oltre un miliardo di persone non avesse accesso all'acqua potabile e che il 40% della popolazione mondiale non potesse permettersi il lusso dell'acqua dolce per una minima igiene. Il World Water Development Report dell'UNESCO nel 2003 indica chiaramente che nei successivi vent'anni la quantità d'acqua disponibile per

ogni persona diminuirà del 30%. Per questo l'acqua è una risorsa strategica per molti Paesi. Per i Paesi industrializzati la preoccupazione non risiede nella scarsità sempre maggiore che avranno le persone di avere una vita dignitosa, ma nella sempre maggiore difficoltà di reperimento di questa risorsa come fattore fondamentale della produzione.

La biodiversità è un elemento dal quale non si può prescindere nel campo delle biotecnologie, dell'ingegneria genetica, dell'industria farmaceutica, dell'agricoltura. Il 60% dei medicinali prodotti nei paesi industrializzati si ricava dalle piante, percentuale che sale all'80% nei paesi in via di sviluppo. Al marzo 2009, secondo i dati della WIPO (World Intellectual Property Organisation, un'agenzia delle Nazioni Unite), risultano depositati 65.295 brevetti di batteri. Sono fortissime le strategie messe in campo dalle *corporation*, come la Monsanto (USA), la Dupont (USA), la Singenta (Svizzera), solo per citarne alcune, nelle questioni dei brevetti sulla biodiversità come sui saperi ancestrali dei popoli originari. La questione della proprietà intellettuale si sta trasformando in uno strumento finalizzato al saccheggio delle risorse naturali del pianeta da parte di queste grandi multinazionali: manipolazione delle forme di vita e dei geni e selezione delle specie agricole. Lo dimostrano le recenti domande di brevetto depositate da queste società leader a livello mondiale.

La necessità di terreni coltivabili non è solo relativa alla produzione di alimenti, ma anche, e lo sarà sempre di più in futuro, per la produzione di agrocombustibili. Solo per far capire gli ordini di grandezza, la resa media di agrocombustibili è di 850 kg per ettaro, quindi ad esempio in Italia per alimentare gli attuali circa 40 milioni di veicoli circolanti che consumano ognuno circa 1000 kg di combustibile all'anno, ci vorrebbero circa 47 milioni di ettari di terreno coltivabile. In Italia ce ne sono in totale 13 milioni di ettari, quindi se pur si volesse utilizzare tutto il terreno coltivabile per produrre agrocombustibili, ci sarebbe necessità di quasi il triplo di quello attualmente disponibile. In una analoga situazione sono messi gli USA e tutti i paesi più industrializzati.

A quanto fino ad ora descritto va aggiunto quello relativo alle periferie produttive, cioè a qualche miliardo di persone in attesa del miglioramento delle proprie condizioni di vita e dove il mercato può potenzialmente crescere, che aprirebbe scenari del tutto nuovi. Anche in virtù del fatto che il centro produttivo si deve necessariamente imporre tempi brevi nel tentativo di uscita dalla sua crisi, mentre quelli della periferia possono darsene anche di lunghi e

quindi pianificare il proprio sviluppo, evitando così gli effetti interni devastanti della competizione selvaggia. Questa situazione può avere delle notevoli ricadute nell'ambito delle relazioni internazionali, dove i paesi imperialisti hanno bisogno di nuovi ambiti di sviluppo, primi fra tutti quelli della periferia e semiperiferia, e quest'ultimi sono più forti con maggior potere rispetto al passato (vedi ad esempio Cina, India, Brasile, Sudafrica, ma anche molti altri paesi dell'America Latina).

Questo quadro internazionale pone l'esatta misura della criticità attuale del sistema capitalistico anche in campo ambientale, e delle sue possibili ripercussioni sul piano politico e militare.

I limiti della natura vanno considerati anche rispetto alla necessità e al diritto dei paesi in via di sviluppo a percorrere le loro strade di emancipazione sociale ed economica.

Basta analizzare i seguenti dati: gli Stati Uniti nel 2009 hanno emesso 18 tonnellate di CO₂ procapite, l'Unione Europea 8 tonnellate, la Russia 10 tonnellate, i paesi emergenti (India, Brasile, Sudafrica, Cina) una media di 4 tonnellate, tutti gli altri una media di 2 tonnellate. A questi dati va aggiunta la considerazione del fatto che molti capitali USA e EU agiscono nella produzione delocalizzata proprio nei paesi emergenti e in via di sviluppo.

E' evidente quindi che necessita una redistribuzione della ricchezza naturale attraverso la sovranità giuridica ed economica di ogni Stato sulle proprie risorse naturali e una nuova geopolitica ambientale basata sulla decolonizzazione del suolo e dell'atmosfera da parte dei paesi sviluppati.

E' necessario porre anche le questioni legate alle immigrazioni altresì su scala ambientale. Sono sempre di più i migranti ambientali, cioè persone che non possono più sperare di sopravvivere nelle loro terre di origine principalmente a causa di fattori legati alla distruzione della natura. Questi comprendono siccità, desertificazione, deforestazione, erosione, mancanza di risorse come, ad esempio, quelle idriche, o a causa di problemi emergenti quali il cambiamento climatico, o a causa di disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni. Effetti sull'ambiente determinati dai paesi industrializzati, dal loro modo di produzione, dal colonialismo e dall'imperialismo. Sono loro quindi i responsabili delle centinaia di milioni di persone, tra quelli che lo stanno già facendo e che lo dovranno fare, che emigrano per motivi ambientali da loro provocati.

Sono quindi loro che, anche per questo, dovranno farsene carico eli-

minando le proprie politiche restrittive in materia di migrazione, offrendo ai migranti una vita dignitosa e con tutti i diritti nei loro paesi e garantiscano la libera circolazione degli esseri umani.

Va riconosciuto ai paesi della periferia produttiva un danno subito per la perdita di opportunità di sviluppo derivante dalla colonizzazione, dall'imperialismo, dall'imposizione a vivere in uno spazio atmosferico ristretto, dal saccheggio delle proprie risorse naturali. In quest'ottica va rivista anche la proposta di azzeramento del debito dei paesi in via di sviluppo, l'assunzione dei costi di trasferimento tecnologico a questi paesi da parte di quelli industrializzati, la costituzione di un Fondo di Adattamento a disposizione dei paesi in via di sviluppo per affrontare il cambiamento climatico, come parte di un meccanismo finanziario amministrato e gestito di maniera sovrana, trasparente ed imparziale da loro stessi.

Non è più accettabile un commercio che, oltre a determinare la compravendita della natura, permette di vendere o di acquistare monetariamente il diritto alla sua distruzione. E' importante quindi determinare l'eliminazione di tutti i meccanismi di commercio sui cambiamenti climatici e quelli del mercato del carbonio, come i crediti di emissione (CER) e i crediti forestali (REDD).

Si impongono quindi rapporti internazionali di tipo nuovo basati sulla reale cooperazione, il rispetto reciproco e lo sviluppo sociale e autodeterminato.

Su questo si può sviluppare un'alternativa mondiale di lotta che si opponga alla competizione globale e alla mondializzazione del capitale, cioè un progetto con significato popolare transnazionale anticapitalista.

Questo è possibile realizzarlo attraverso lo sviluppo di un movimento internazionale dei lavoratori, inteso come movimento degli occupati, dei disoccupati, dei precarizzati, dei popoli originari, dei migranti che sappia costruire una strategia comune di lotta contro il capitalismo.

Cioè mettere in relazione, all'interno di un nuovo processo internazionalista, i movimenti sociali e politici dei paesi a capitalismo maturo che agiscono all'interno della contraddizione capitale-natura, con quelli che lo fanno nella periferia produttiva, in una visione inscindibile delle loro rispettive istanze all'interno del conflitto capitale-lavoro.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. AA. VV., *Pianeta merce, primo e secondo volume*, Associazione Politica e Classe, 2008
2. AA. VV., *Disfare lo sviluppo per rifare il mondo*, Jaca Book, 2005
3. A. Baracca, *L'Italia torna al nucleare? I costi, i rischi, le bugie*, Jaca Book, 2008
4. A. Baracca, G. Ferrari, *Scram, ovvero la fine del nucleare*, Jaca Book, 2011
5. A. Basset, L. Rossi, (a cura di), *Fondamenti di Ecologia*, Ed. McGraw-Hill, 2004
6. M. Casadio, J. Petras, H. Veltmeyer, L. Vasapollo, *Competizione globale*, Jaca Book, 2004
7. M. Cini, S. Bellucci, *Lo spettro del capitale. Per una critica dell'economia della conoscenza*, Codice Edizioni 2009
8. M. Cini, *Il supermarket di Prometeo. La scienza nell'era dell'economia della conoscenza*, Codice Edizioni, 2006
9. C. Cortesi, R. Travaglini, D. Vasapollo, L. Vasapollo, *Gaia e l'ape*, Natura Avventura Edizioni, 2009
10. F. Engels, *La dialettica della natura*, Palumbo
11. A. Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifestolibri, 1992
12. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, La città del sole, 2001
13. K. Marx, *Manoscritti economici e filosofici*, Einaudi, 1980
14. K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Massari, 2008
15. K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Editori Riuniti, 2006
16. K. Marx, *Il capitale*, Newton Compton, 2008
17. K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, 2000
18. G. Nebbia, *L'uomo e l'ambiente*, Tamburini, 1971
19. G. Nebbia, *Lo sviluppo sostenibile*, Edizioni Cultura della pace, 1991
20. G. Nebbia, *Le merci e i valori*, Jaca Book, 2002
21. D. Paccino, *L'imbroglione ecologico*, Einaudi, 1972
22. J. Petras, H. Veltmeyer, *La globalizzazione smascherata*, Jaca Book, 2002
23. J. Rifkin, *Entropia. Una nuova concezione del mondo*, A. Mondadori, 1982
24. L. Vasapollo, *Capitale natura e lavoro*, Jaca Book, 2008
25. L. Vasapollo, R. Martufi, *L'ambiente Capitale*, Natura Avventura Edizioni, 2008
26. L. Vasapollo, C. L. Vento, *Allerta che cammina...*, Natura Avventura Edizioni, 2009
27. L. Vasapollo, I. Farah, *Pachamama 1° volume*, Natura Avventura Edizioni, 2010
28. L. Vasapollo, I. Farah, *Pachamama 2° volume*, Natura Avventura Edizioni, 2011
29. L. Vasapollo, *Trattato di economia applicata*, Jaca Book, 2007

Appendice
Relazione sui temi ambientali alla
Terza Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti
Roma 2-3 aprile 2011

Abbiamo deciso di inserire una relazione sulle questioni ambientali in questa terza Assemblea Nazionale della Rete dei Comunisti, perché pensiamo siano tra quelle centrali di questa fase politica.

Crediamo che sia arrivato il momento per i comunisti, e per una organizzazione comunista, di riprendere un dibattito e un agire politico su questi temi, per troppi anni lasciati in mano esclusivamente ad un ambientalismo che, nel migliore dei casi, non ha colto la reale essenza del problema. Un percorso da noi già avviato, come successo ad esempio con il nostro convegno di Roma “Pianeta Merce” del febbraio 2008 e in altre iniziative, ma al quale ora abbiamo deciso di dare impulso e continuità.

Non voglio entrare in una lunga esposizione dell'analisi, che abbiamo comunque fatto nei mesi scorsi e che trovate nel documento specifico che abbiamo prodotto (quello riportato in questo volume - N.d.R.), ma alcuni passaggi brevi, durante questo intervento, permettetemi di farli, per darmi la possibilità di spiegare meglio questo passaggio politico che ci sta impegnando.

Come già abbiamo avuto modo di dire siamo nel pieno di una crisi sistemica del capitalismo, una crisi di civiltà, che sta mostrando i suoi effetti più devastanti in questi ultimi anni, ma che viene da molto più lontano, e che si sta esprimendo in modo drammatico sotto vari aspetti, anche, e molto, in crisi ecologica come mai sperimentata prima.

Lo sfruttamento smisurato e la distruzione delle risorse naturali, i cambiamenti climatici, la crisi delle risorse energetiche e quella dello smaltimento

dei rifiuti, lo svilimento della qualità del rapporto uomo-ambiente, sono solo le manifestazioni più lampanti del significato della crisi stessa. La contraddizione capitale-natura è una delle forme più avanzate dell'attuale crisi di accumulazione del capitalismo e anche in questa, tutta interna al conflitto capitale-lavoro, si trova oggi una delle più lampanti chiavi di lettura dello scontro tra gli interessi di classe. Un problema che dovrà necessariamente gestire la società del capitale nel tentativo di uscire dalla sua crisi, ma che, paradossalmente ed inevitabilmente, la dinamica dello stesso sistema di produzione capitalistica acutizzerà. Perché gli strumenti a sua disposizione non sono compatibili con la natura, più tenterà di risolverla e più la renderà evidente e alimenterà il conflitto con il lavoro.

Di questo il capitalismo ne è consapevole e tenta un recupero ideologico ed egemonico facendo propri temi come ad esempio lo sviluppo sostenibile o la Green Economy, tentando quindi di mistificare il suo reale fine.

Allora i temi di carattere ambientale, ma anche quelli che apparentemente non sembrerebbero essere legati a questi, bisogna affrontarli con la capacità e con gli strumenti della critica marxista, a partire da Marx stesso, che non era alieno a questi argomenti, come alcuni potrebbero pensare o altri hanno tentato di far credere.

Le questioni ambientali, qualunque esse siano, sia di carattere nazionale che internazionale, non possono non avere radici nella critica al modello di sviluppo capitalistico che, per i comunisti, deve necessariamente avere un punto di vista di classe. Dobbiamo però essere capaci di unire le teorie marxiane con quelle delle scienze matematico-naturali e quelle delle scienze sociali, scevri da dogmatismi e ortodossie.

Non possiamo però non essere capaci di fare anche un'autocritica, e in questo caso parlo di noi come appartenenti al movimento operaio e comunista del '900, il quale ha visto spesso una disattenzione alle questioni ambientali o una incapacità ad affrontarle, e da questa autocritica ripartire.

I conflitti sociali sui temi ambientali si sono espressi fino ad oggi, in molti casi, in modo parcellizzato, su specifiche tematiche e vertenze locali, che raramente hanno avuto una percezione generalizzata della contraddizione capitale-natura interna al conflitto capitale-lavoro.

L'impegno deve essere prima di tutto quello di favorire l'incontro, il confronto e la connessione di tutte le espressioni organizzate del conflitto, su un terreno che abbia come discriminante la valenza anticapitalista, antimpe-

rialista e dell'indipendenza. Questo per creare le condizioni che sappiano anche generare, dal basso, un raccordo soggettivo dei movimenti sociali, del sindacalismo di classe, della rappresentanza politica anche sulle questioni ambientali e su quelle contro la guerra perché tra loro strettamente legate, che unisca le lotte nei posti di lavoro con quelle nei territori, nelle scuole e nelle università.

Sappiamo che questo non sarà un lavoro facile, che ci pone di fronte anche alcuni interrogativi da sciogliere e che abbiamo sottolineato sia nel Documento Politico preparatorio a questa assemblea, sia nel documento specifico sulle questioni ambientali che abbiamo prodotto. Domande che ci impongono riflessioni sulla scienza, sulla tecnologia, sulla ricerca, sul sistema di produzione, distribuzione e consumo, sull'evoluzione dei rapporti di produzione, sullo sviluppo delle politiche energetiche ecologicamente e socialmente sostenibili, sull'occupazione.

Non spetta ai comunisti dare soluzioni all'interno della permanenza del Modo di Produzione Capitalista. I comunisti hanno il compito di acutizzare le contraddizioni, di creare i presupposti della trasformazione radicale della società e per la costruzione del processo socialista. In questo quindi è possibile immaginare ipotesi e porre tentativi all'interno dell'attuale sistema di produzione anche nelle questioni ambientali, come processo tattico nella visione strategica del suo superamento.

Si deve quindi dare una prospettiva concreta a tale impostazione politica, collegando la contraddizione capitale-natura anche allo sviluppo delle attuali lotte sociali e del conflitto di classe, con un programma di controtendenza partendo dall'oggi, nel quale va strettamente legato il concetto di sostenibilità ambientale dello sviluppo a quello di progresso sociale, che ponga fin da subito il problema del controllo e della redistribuzione delle ricchezze naturali.

Il capitalismo sussa la natura e la rende esclusivamente funzionale alla produzione, senza porsi alcun limite. Questo lo fa soprattutto attraverso la scienza e la tecnologia creando il concetto di tecno-scienza, cioè una scienza finalizzata esclusivamente allo sviluppo della tecnologia come strumento del suo modo di produzione, della sua finalità di accumulazione e per mantenere il primato sulla periferia produttiva.

Sta sviluppando enormemente i suoi strumenti tecnologici, ma senza dare a questi nessuna indirizzo rispetto alle condizioni di lavoro e a quelle della qualità della vita.

Per fare questo In Italia, ad esempio, gli enti di ricerca sono sempre meno finanziati dallo Stato e sempre più finanziati direttamente dall'industria, prime fra tutte quella bellica, quella energetica, quella farmaceutica, quella agroalimentare, quella delle telecomunicazioni. I nuovi "riordini" degli enti di ricerca stanno andando anche oltre, infatti dai finanziamenti si sta passando ai Fondi di Investimento, cioè ricerche totalmente finanziate dal Mercato.

Questo significa che la ricerca andrà totalmente nella direzione decisa dagli investitori privati, sfuggendo così per sempre dal controllo collettivo e pubblico. Cosa che sta succedendo anche all'interno delle Università con l'introduzione delle Fondazioni private, che oltre a condizionare la ricerca stanno condizionando anche la didattica.

E' importante invertire la tendenza, imponendo la riappropriazione collettiva della scienza, e quindi della ricerca, delle tecnologie, delle didattiche che ne derivano, dando a questa la sua finalità sociale.

In questo, come Rete dei Comunisti, abbiamo il dovere di appoggiare le lotte dei ricercatori, dei Docenti e degli studenti, esserne parte, per affermare che la ricerca deve diventare completamente di proprietà pubblica, e da questa essere completamente finanziata e quindi democraticamente controllata. Deve essere orientata alla conoscenza e ai saperi collettivi, la sua finalità deve risiedere nella qualità della vita, nella crescita culturale-scientifica per tutti, la tecnologia essere accessibile a tutti i popoli e per loro utile, dove diventa fondamentale la salvaguardia delle ricchezze naturali, la soluzione dei problemi a queste collegati, primi fra tutti quelli energetici con investimenti orientati alle fonti rinnovabili e socio-eco sostenibili, al risparmio e all'efficienza energetica.

La crisi energetica, una delle più lampanti manifestazioni delle conseguenze della sussunzione della natura da parte della produzione capitalista in tutte le sue varie espressioni, è anche una delle cause principali degli effetti devastanti sulle condizioni sociali.

Le conseguenze del caro petrolio, che si configura come una tendenza costante all'aumento, grazie alla sua sempre maggiore scarsa disponibilità, come anche quella delle altre fonti energetiche non rinnovabili, spingono le imprese a trasferire il maggior costo ai consumatori per evitare di perdere quote di mercato. Questo sta determinando una situazione di sempre maggiore innalzamento dei prezzi al consumo e l'aumento dei servizi che, unitamente alle drammatiche condizioni del lavoro, sta generando una diffusa precarizzazione della vita.

Siamo davanti ad una delle più acute crisi energetiche, dove l'estrazione del petrolio e nella sua fase di "picco", l'aumento della sua produzione è sempre più difficile. Le tecnologie attualmente sviluppate non permettono l'estrazione su giacimenti di difficile accesso. Lo abbiamo visto ad esempio con il disastro nel Golfo del Messico dell'aprile 2010, dove la BP ha tentato di estrarre petrolio a 1500 metri di profondità marina, e che ha prodotto 11 morti e 17 feriti tra operai e tecnici, uno sversamento durato 106 giorni, con milioni di barili di petrolio che ancora galleggiano sulle acque di fronte a Luisiana, Mississippi, Alabama e Florida, oltre alla frazione più pesante che ha formato ammassi chilometrici sul fondale marino. Da molti è stato considerato il disastro ambientale più grave della storia americana.

Per poter estrarre petrolio da luoghi così complessi e difficili in modo sicuro ci vorrebbero forti investimenti, che il capitale non è in grado di sostenere. La tecnologia del Modo di Produzione Capitalista non può permettersi di tenere conto della sicurezza sociale e ambientale, i costi che ne deriverebbero sarebbero incompatibili con i suoi interessi.

Oppure ridefinire una geografia politica che abbia come fine il controllo sui pozzi già esistenti. A questo abbiamo assistito in questi ultimi anni con i conflitti in Medio Oriente, e ora con la guerra in Libia di questi giorni che ha palesato, in tutta la sua chiara evidenza, lo scontro tra i poli imperialisti nordamericano e dell'Unione Europea e soprattutto all'interno di quest'ultima.

Gli interessi della Francia in questa guerra sono enormi, il suo sempre crescente bisogno energetico gli impone nuovi sbocchi, anche in virtù della sua scelta di sviluppo forsennato del nucleare che ora potrebbe entrargli in crisi, e della necessità di dare forza alle sue multinazionali del petrolio, prima fra tutte la TOTAL. L'Italia non può farsi sottrarre il suo primato fino ad ora avuto in Libia e gli USA non possono farsi sfuggire di mano una situazione per loro critica, vista una possibile ridefinizione della geografia politica del Nord Africa e del Medio Oriente e la sua costante perdita di egemonia in Sud America.

Ma allora dalla crisi energetica come se ne può uscire?

Allo stato attuale delle cose, l'utilizzo delle fonti energetiche esauribili è insostituibile. Lo sviluppo di quelle rinnovabili, ad esempio in Italia, lo possiamo definire quantomeno ridicolo se non tragico. Fino ad ora è servito esclusivamente a fare affari con la criminalità organizzata e la connivenza delle

Amministrazioni locali, o a produrre lo scellerato meccanismo dei “certificati verdi” del Decreto Bersani, che permette ai produttori di energia da fonti non rinnovabili di acquistare, spesso da loro stessi, crediti per continuare a produrla.

L'alternativa che ci viene proposta è quella dell'energia nucleare.

Ma, anche alla luce dell'eventi di Fukushima, se mai avessimo dovuto aver bisogno di un disastro di tali proporzioni, a questo punto, come diceva un noto conduttore televisivo, le domande nascono spontanee. Nonostante le campagne dei promoter nuclearisti, quello che ci chiediamo è: la produzione di energia nucleare può veramente risolvere i problemi energetici? E' conveniente sul lato economico? Si può stabilire a priori la sua sicurezza?

L'energia nucleare può produrre esclusivamente energia elettrica, che attualmente in Italia è tra il 20% e il 30% dell'intero fabbisogno energetico. A livello mondiale la produzione di energia nucleare copre il 15% del fabbisogno di energia elettrica, pari al 6% circa di energia complessiva. E il restante 85% di energia elettrica necessaria? E il restante 94% di energia complessiva? Solo per raggiungere il fabbisogno di energia elettrica attraverso il nucleare, e non quello di energia complessiva, si dovrebbero costruire altri 1.000/1.500 reattori, oltre ai quasi 500 già in funzione.

Si potrebbe obiettare che il suo impiego potrebbe comunque contribuire in parte alla soluzione della crisi energetica. Ma a quale prezzo, sia in termini economici che sociali e ambientali? E negli interessi di chi?

Attualmente costruire una centrale nucleare EPR, come quelle che si vogliono costruire in Italia, è stato stimato attorno a un costo superiore ai 3 miliardi di euro, ma mettendo in relazione i consuntivi della costruzione delle precedenti centrali nel mondo di “vecchia generazione” con i preventivi di quelli di “nuova generazione”, il costo reale prevedibile non scende sotto i 4-5 miliardi di euro per ogni centrale.

Questo se viene costruita nei tempi previsti, che sono circa 5 anni, ma normalmente slittano al doppio o quasi. Enormi sono anche i costi di gestione relativi alla sicurezza, manutenzione e smaltimento delle scorie, dismissione dell'impianto. Cifre esorbitanti, enormemente al di sopra di qualunque altra centrale elettrica, che non possono in nessun modo giustificare il potenziale risparmio energetico in esercizio.

L'uranio, come il petrolio, il gas, il carbone, è un elemento naturale esauribile e il suo approvvigionamento aprirà scenari internazionali insoste-

nibili e tragici, come è già per le altre fonti esauribili.

L'attuale sviluppo tecnologico in questo campo non ci può garantire nessuna sicurezza, lo abbiamo visto a Fukushima che è uno dei disastri nucleari tra i maggiori della storia, ma molti altri incidenti di minore intensità si verificano continuamente in ogni centrale nucleare. Anche gli impianti di nuova generazione, come gli EPR, si stanno rivelando inaffidabili, come stiamo assistendo in Finlandia dove si sta costruendo il primo, senza considerare i rischi dello smaltimento e dello stoccaggio delle scorie. A questo si aggiunge lo stretto legame tra nucleare civile e quello militare, con la proliferazione delle testate atomiche e con la costruzione di bombe all'uranio impoverito, grazie all'impiego dei residui di produzione dell'energia.

In un quadro di questo tipo il Governo italiano vuole reintrodurre l'energia nucleare in Italia e, nonostante la cosiddetta pausa di riflessione e la finta moratoria, ha tutta l'intenzione di farlo, gli interessi economici e politici delle multinazionali e dei governi, sia interni che internazionali, sono troppo forti.

Abbiamo un'occasione che non possiamo sprecare: quella dei referendum del prossimo giugno.

Referendum sui quali la Rete dei Comunisti ha tutto il dovere di impegnarsi, all'interno del movimento che si sta sviluppando, costruendo e contribuendo all'opposizione alla reintroduzione del nucleare in Italia, per il raggiungimento del quorum e per la vittoria del SI.

Come abbiamo il dovere politico di farlo sul referendum per l'acqua pubblica.

Con le leggi che determinano di fatto la privatizzazione dell'acqua, si è data rilevanza economica a questa e quindi la possibilità della gestione a società di diritto privato con fini di lucro, che posso legalmente inserire il concetto di profitto.

Opporci alla privatizzazione dell'acqua, è una battaglia all'interno della quale possiamo portare tutti i nostri contenuti di classe.

Partecipare alla campagna referendaria anche su questo, può significare ribadire che l'acqua non solo è un diritto per la vita dell'umanità, ma è anche un interesse come elemento fondamentale della produzione e che non possiamo lasciare in mano al capitale attraverso le sue multinazionali e fuori dal controllo democratico; che la privazione dell'acqua è il motivo fondamentale della povertà e della vita indecorosa di milioni di persone; che il controllo dell'acqua è l'elemento principale di numerose guerre che i poli

imperialisti hanno scatenato e scateneranno in futuro contro i popoli; che la privatizzazione dell'acqua è un fattore fondamentale per aumentare i profitti e diminuire la qualità dei servizi.

La vittoria dei SI potrà anche rilanciare una battaglia rispetto alle privatizzazioni dei settori produttivi strategici e dei servizi di pubblica utilità avvenute in questi ultimi 20 anni, che ha prodotto devastazione sociale e ambientale, e lo possiamo fare ribadendo la necessità di un nuovo modello di proprietà pubblica che può definirsi tale solo se costruito sul controllo democratico e la partecipazione diretta dei lavoratori e dei cittadini, cioè attraverso una democrazia partecipativa.

Se la battaglia referendaria, su acqua pubblica e contro il nucleare, sarà il nostro terreno di lotta che ci vedrà impegnati nei prossimi mesi, dobbiamo immaginare il nostro lavoro politico anche a più lungo respiro.

Crediamo quindi che vada favorita, e su questo come Rete dei Comunisti dobbiamo attivamente lavorare, la nascita di movimenti di classe sui temi ambientali connessi alle altre lotte sociali, anche a partire da coordinamenti territoriali là dove le contraddizioni sono più acute, ma altresì dove il conflitto si possa comunque generare e sviluppare.

Questo a partire anche dalle situazioni locali su specifiche vertenze, ma che abbiano la capacità di avere una visione complessiva e una percezione unificante. Ma soprattutto su alcune tematiche comuni e di carattere universale, come il ruolo della scienza e della ricerca, la viabilità e la mobilità, la speculazione edilizia, la produzione e lo smaltimento dei rifiuti, il controllo e la gestione dei beni comuni.

Così come su alcuni problemi di carattere planetario, frutto dell'attuale fase di mondializzazione del capitale e della sua espressione colonialista e imperialista, sui quali si possa sviluppare un movimento che metta in luce le contraddizioni capitale-natura che colpisce l'intero pianeta. Tra questi, ad esempio, quelli sui cambiamenti climatici, sulla colonizzazione dell'atmosfera, la deforestazione e la desertificazione, la biodiversità, i migrati per cause ambientali. Cioè un progetto con significato popolare transnazionale anticapitalista che sappia costruire una strategia comune di lotta.

Su questo, come su altro, dobbiamo anche avere la consapevolezza di non essere autosufficienti, e quindi di volere intraprendere una strada che la Rete dei Comunisti ha intenzione di percorrere insieme ad altri che, come noi, sono espressioni del conflitto.